

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

Brucia Los Angeles Brucia

Una tappa fondamentale nella storia dei poveri moderni è segnata. Le principali città americane sono state scosse dalla rivolta, il più forte

esercito del mondo è dovuto intervenire per imporre l'ordine. Ma ormai la "terribile rivolta" è avvenuta, la sua furia distruttrice ha lasciato un segno

indelebile ed ha spedito un messaggio a tutto il mondo: la recessione ha messo in movimento gli strati bassi della società nei paesi "ricchi"...

Brucia Los Angeles, brucia...

la recessione ha messo in movimento gli strati bassi della società nei paesi "ricchi".

Una tappa fondamentale nella storia dei poveri moderni è segnata. Le principali città americane sono state scosse dalla rivolta, il più forte ed addestrato esercito del mondo è dovuto intervenire per imporre l'ordine.

Ma ormai la "terribile rivolta" è avvenuta, la sua furia distruttiva ha lasciato un segno indelebile ed ha spedito un messaggio politico a tutto il mondo: la recessione ha messo in movimento gli strati bassi della società nei paesi "ricchi".

1) I rivoltosi sono i poveri delle grandi città, la maggioranza sono neri, ma non sono poveri perché sono di pelle scura. Sono poveri perché sono disoccupati, operai licenziati, sbandati senza casa, giovani senza avvenire. È chiaro che questi posti della società americana toccano ai neri, agli ispanici, agli immigrati ed è anche evidente che la crisi economica li ha spinti sempre più in basso. Non è una pura rivolta per i diritti civili. Il governo americano potrebbe risolvere il problema con una maggiore attenzione all'integrazione dei neri, non siamo più negli anni '60. In questi decenni in America si è formata una ricca borghesia nera che si è integrata a pieno titolo nel potere e ne gode i privilegi. Sono i neri in quanto poveri che hanno attaccato supermercati, quartieri ricchi, che hanno fatto tremare la classe media.

Proprio perché è una rivolta dei poveri fra i combattenti c'erano consistenti gruppi di bianchi. Le foto e le riprese dei saccheggi non lasciano dubbi su questo.

2) Poveri che ad un certo punto dicono basta. Tanto è profonda la miseria in cui sono costretti a vivere, tanto radicale è la reazione contro la società che li ha prodotti. La povertà del capitalismo maturo è del tutto particolare: non sapere dove dormire quando si vive in una città di grattacieli e di bellissime ville è un'offesa grave. Non mangiare quando i supermercati sono stracolmi di viveri è insopportabile. Come avere un salario di fame quando la ricchezza delle classi superiori è davanti agli occhi. Aver lavorato per anni in una fabbrica ed essere licenziati da un momento all'altro perché i managers hanno deciso che è l'unica soluzione per poter continuare ad arricchirsi. A Los Ange-

les come in tutte le città americane l'esercito dei poveri ha ingrossato le proprie fila, la recessione ha spinto verso il basso operai, impiegati, lavoratori dei servizi; questi hanno introdotto nuovi elementi di coscienza nelle aree di emarginazione. Gli strati sociali che vivono cronicamente ai margini della società tendono a risolvere i propri problemi individualmente, arrangiandosi in tutti i modi.

Le rivolte di questi giorni si spiegano nel fatto che i nuovi poveri per quello che hanno prodotto nelle fabbriche, per il contributo che hanno dato alla formazione della ricchezza sociale non sopportano di ricevere in cambio miseria e emarginazione.

3) Una rivolta contro i ricchi e il sistema che li protegge, una ribellione di significato mondiale. La prima sommossa figlia della recessione, il manifestarsi embrionale di una guerra civile. Da oggi chiunque è costretto a soffrire la fame a sopportare ingiustizie dopo aver conosciuto le fabbriche più moderne, dopo aver sentito roboanti dichiarazioni sui diritti umani, sa che può far tremare il sistema e le classi ricche. La revisione del processo che ha mandato assolti i quattro poliziotti picchiatori non si sarebbe ottenuta con nessun dibattito televisivo. Le classi subalterne di tutto il mondo possono iniziare a ragionare sulla loro forza. Negli USA i poveri hanno osato impaurire il governo e lo stato più forte del mondo, hanno scosso il sistema politico più stabile e sicuro, hanno fatto in pochi giorni piazza pulita di tutte le storie sul paese del benessere diffuso, delle libertà e della democrazia. Non è poco.

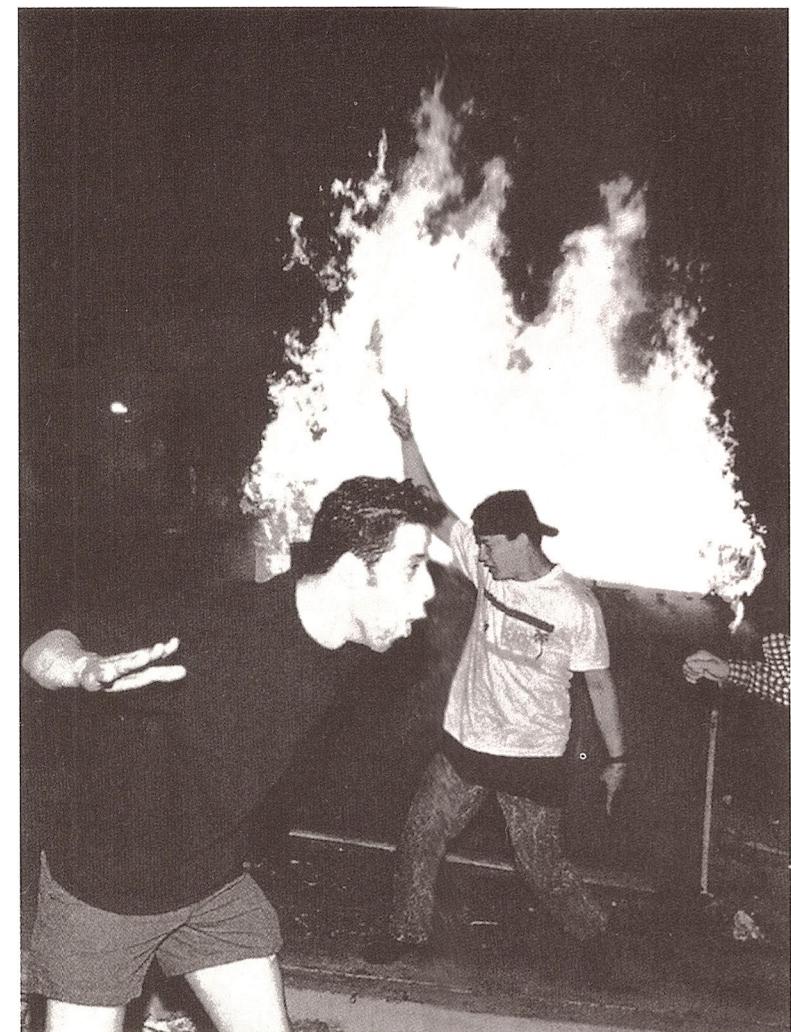
4) Incendi e saccheggi. Certo, una sommossa non è una rivoluzione, non ha un piano preordinato, non si pone lucidi e precisi obiettivi politici. Vi domina la rabbia, ne prendono parte elementi di diverse classi, con la stessa rapidità con cui esplode rifluisce. Questa rivolta ha comunque espresso caratteristiche particolari. La grande massa di negozi e supermercati saccheggiati. Per quanto tempo si può costringere un uomo a stare lontano dai mezzi di cui ha bisogno per sopravvivere solo perché il prezzo è per lui irraggiungibile? Solo perché prende un salario o

un contributo di disoccupazione che non gli permette di acquistarlo? Per quanto tempo questa società pensa di far convivere una massa enorme di merci invendute e una massa di uomini che ne hanno bisogno e non possono comprare? Questo contrasto esplosivo va ancora risolto. Fra gli arrestati ci sono intere famiglie che si sono semplicemente impossessate di ciò che avevano bisogno. La rabbia della sommossa si è manifestata negli incendi, nella distruzione di quanto rappresenta la proprietà dello sfruttatore, del bottegaio ladro, contro la propria miseria.

5) I marines occupano la città. Il governo manda l'esercito per riportare l'ordine, i reparti d'assalto presidiano i quartieri poveri e proteggono le zone ricche. L'esercito del "Golfo", del "diritto internazionale", della "libertà dei popoli" è mandato a schiacciare una rivolta dei poveri. Dietro, l'America benestante e benpensante che non ha esitato neppure un attimo ad utilizzarlo contro neri e bianchi, disoccupati, in rivolta contro l'ingiustizia subita e per conquistarsi un pezzo di pane. Il governo può imporre l'ordine ma non può nascondere che l'esercito professionale è uno strumento dei ricchi contro i poveri, che il nemico delle classi subalterne dell'America non è un qualunque Saddam o un paese straniero ma lo stesso Bush. L'esercito che durante la guerra del Golfo i poveri erano chiamati a sostenere ora si rivolge contro di loro nelle stesse città americane, con gli stessi carri armati. Che gli sfruttati dei diversi paesi avessero per nemici i propri padroni e i loro governi sembrava un'affermazione priva di significato, oggi acquista tutto il suo valore nel paese che domina il mercato mondiale!

6) In America la rivolta, in Germania un'ondata di scioperi come non si vedevano da vent'anni. Nessun paese può affermare di aver risolto il contrasto inconfondibile che oppone chi detiene la ricchezza e chi viene sfruttato per produrla. Un nuovo ciclo delle lotte fra le classi si è aperto a livello mondiale e gli incendi di Los Angeles lo segnalano. Onore ai moderni poveri che hanno costruito la ricchezza delle metropoli imperialiste e che oggi iniziano a chiedere il conto!

E.A



29 aprile... 1° maggio 1992

Tre giorni di guerra

Il video-tape sembrava inchiodasse definitivamente quei quattro poliziotti bianchi. Un brutale pestaggio, gratuito, un muratore nero ridotto in fin di vita, tutte le ossa delle braccia e delle gambe spezzate. La violenza della polizia verso i diseredati provata incontestabilmente, e invece l'assoluzione! Un giudice di parte, giurati scelti tra le classi medie, tutti bianchi, che hanno guardato alle loro proprietà e al loro benessere minacciati.

Una sentenza ingiusta ma come tante altre in America che passano sotto silenzio nella indifferenza generale. Così non è stato questa volta, la scintilla ha innescato un incendio, la sommossa, immediata, inaspettata, violenta. Quartieri interi si sono riversati nelle strade, a migliaia la "underclass" si è data al saccheggio, all'incendio. La grande maggioranza neri, ma anche bianchi e ispanici. Presi di mira i grandi magazzini, beni di prima necessità negozi di televisioni, Hi-Fi, elettrodomestici. E poi a fuoco, tutto a fuoco! Nel giro di poco tempo la polizia è stata sopraffatta dalla folla.

Organizzata la difesa dei quartieri alti di Beverly Hill ha lasciato la città ai rivoltosi. L'odio si è scatenato anche contro i sudcoreani, i bianchi, e le loro proprietà. Quando esplode la rivolta non si può pretendere che ci si comporti come a un "pranzo di gala". Le migliaia di famiglie, bianchi

e neri, che si recavano "a fare la spesa", a prendere tutto quello che c'è ma non si può più acquistare, soprattutto quando si sopravvive con i sussidi di disoccupazione.

Per una notte e un giorno l'intera Los Angeles è stata in mano ai poveri, ai disoccupati a quelli che non possiedono nulla, che non sono sicuri di superare i cinquant'anni. Hanno ribaltato le regole: i padroni della città rintanati nei bunker antatomici delle loro ville, gli sfruttati a scorrazzare liberamente per le strade a restituire la violenza subita per anni. Gridavano: "di chi è la strada? E' nostra". Un nero gigantesco si è piazzato davanti a un poliziotto sfidandolo: "Avanti picchiami, se hai il coraggio". Disordini sono scoppiati in altre città, ma i vecchi "leaders" neri si sono impegnati con tutte le loro forze per circoscriverli.

I primi dispacci di agenzia fanno tremare il potere: dopo Los Angeles, S. Francisco, Las Vegas, S. Diego, Atlanta in Georgia, Birmingham, Tampa, poi Seattle a Nord Ovest, il quartiere di Brooklyn a New York, Boston. Dopo 24 ore di smarrimento le forze dell'ordine si riorganizzano, viene proclamato il coprifuoco e 6000 riservisti della guardia nazionale della California vengono fatti affluire in città. Si vanno ad aggiungere agli 8700 poliziotti di Los Angeles, della contea e della stradale, tutti gli uomini disponibili e tutti i mezzi.

(continua a pag. 11)

IL VENTO DEL NORD

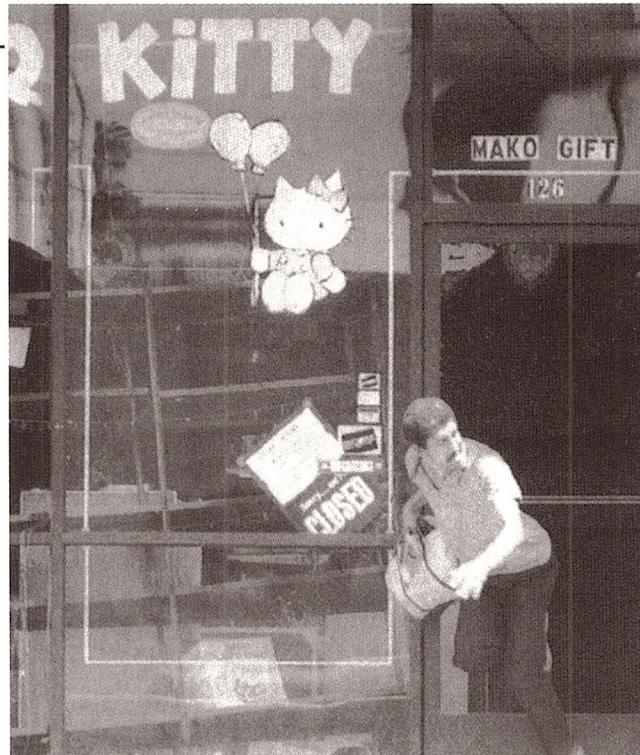
Il divertimento, come dice Cossiga, è finito. La Lega Nord ha provocato un terremoto. Da 1 deputato del 1987 è passata a 55 e da 1 senatore a 25. Con circa il 10% dei voti è il quarto partito nazionale mentre con oltre il 20% dei voti nelle regioni del Nord è il secondo partito dopo la DC. Il capo della Lega Bossi, con 240 mila preferenze, è il candidato più votato lasciandosi alle spalle di parecchie lunghezze Craxi. Perché questo successo della Lega?

Bossi ha fatto sua la denuncia al sistema politico Italiano. Nella crisi le vecchie formazioni politiche misurano il distacco dalla base sociale di cui erano espressione e la lega ha saputo agire su questa contraddizione: via i ladri di Roma! Ed effettivamente ladri sono i partiti storici dalla DC al PSI compreso il PdS. Chi potrebbe negare questa verità? Ma da quale ottica viene la critica e quali interessi nasconde? Piccoli e medi industriali, artigiani commercianti, vedono nell'occupazione dello stato da parte dei partiti e nelle loro ruberie uno dei motivi fondamentali delle loro difficoltà economiche.

La Lega non ha inventato neppure il razzismo, ma lo usa alimentando i bassi istinti che la crisi e la concorrenza sviluppa anche all'interno di uno stesso paese. I meridionali, gli immigrati diventano i facili bersagli, i concorrenti da eliminare. Bossi è riuscito ad esprimere con chiarezza gli interessi e le angosce di strati sociali che vanno dalla piccola alla media borghesia e li ha espressi in un programma politico.

Ma dove porta il vento del Nord? La critica ai ladri di Roma arriva fino alla critica dello Stato centralizzato. La lega non critica i veri responsabili della crisi, non mette in discussione il modo di produzione capitalistico, non si sogna neppure di sfiorare il problema dello sfruttamento operaio. Nell'ideale repubblica del Nord di Bossi "l'economia è neutra", tutti lavorano ordinatamente e disciplinatamente. Ma siccome non è possibile sfamare l'intera Nazionale, il ricco e produttivo Nord, deve sganciarsi dal parassitario meridione. La Lega continuerà a svilupparsi? Il capitale cerca ogni volta la forma politica più adeguata a conservare il potere e perpetuare lo sfruttamento. La lega può diventare la risposta adeguata alla attuale crisi economica che, a tempo opportuno, i grandi capitalisti potrebbero assumere per stroncare in nome dello "stato federale" ogni protesta.

L.S.



i guerrieri

Ma chi sono gli eletti della Lega? Tolto Bossi ed il professor Miglio, scorrendo i nomi dei candidati ci si trovava fronte a degli sconosciuti. Gli altri partiti li definivano come rozzi, attacchini, analfabeti, casalinghe che possedevano come un'unica caratteristica la fedeltà al capo. Ma se analizziamo un po' meglio i candidati della Lega eletti ci accorgiamo che la realtà è un po' diversa. Su 25 senatori 18 possiedono una laurea, 5 hanno un diploma tecnico, 2 sono in possesso della maturità?. Alla camera su 55 deputati, 29 sono i laureati, 8 hanno la maturità e 16 un diploma tecnico. Se poi passiamo a vedere le professioni vediamo che gli imprenditori sono 14 (il 17,5% contro una media nazionale degli altri partiti del 2,8%) 4 sono insegnanti, 7 i commercialisti, un folto gruppo di liberi professionisti (medici, architetti, giornalisti e geometri). L'aspetto più interessante

e' cheolti Bossi e Speroni non vi sono altri professionisti della politica mentre negli altri partiti sono il 25% degli eletti. Dando uno sguardo alle liste elettorali dall'inizio degli anni 80 a quelle di oggi è possibile notare quali sono gli strati sociali che vengono continuamente conquistati dalla proposta della Lega. Fino alle elezioni europee dell'89 prevalgono piccoli artigiani e piccoli commercianti che sono seguiti da impiegati e pensionati. Pochi gli studenti e i disoccupati, una rarità gli operai. Sono proprio le elezioni dell'89 che portano una svolta nella composizione delle liste. Vi entrano professionisti e industriali, intellettuali e dirigenti. Nelle attuali elezioni vediamo a fianco del piccolo industriale Brambilla eletto senatore, il bresciano Gnutti media industria uscito dalla Confindustria per candidarsi ed essere eletto. Il professor Miglio ex preside della facoltà di scienze politiche della Cattolica non è certo l'ultimo arrivato tra gli intellettuali. (da Epoca del 22.04.92)

Le classi medie non temono i fantasmi

Il sospetto è che la cosiddetta "sinistra" cerchi di utilizzare lo spauracchio del fascismo solo per contenere un temibile concorrente nella lotta per il potere. Tra l'altro la critica tradizionale del fascismo si è completamente svuotata ed è ormai innocua, si limita a mettere in luce gli elementi più folcloristici del regime, la pazzia dei capi la responsabilità della guerra, ma dimentica che le sue idee forza si imposero nella cultura dell'epoca diventando egemoni. Il fascismo seppe elaborare un programma "convincente" per le classi medie e il grande capitale, non solo perché ne rappresentava gli interessi, ma perché si presentava come proposta forte per l'uscita dalla crisi, indicava il nemico su cui riversare il malcontento dilagante e le misure economiche e organizzative per piegare gli operai alla disciplina del lavoro. A favorirne la diffusione fu anche una generale degenerazione dello stato e del parlamentarismo che nella crisi economica si rende evidente. Queste elezioni hanno dimostrato che lo spettro del fascismo agitato dalle sinistre non ha spaventato le classi medie rese isteriche dalla crisi e in aperta polemica con "lo stato delle tasse" e del permissivismo sindacale. Ma questo tipo di critica di "sinistra" non costruisce neppure un fronte di difesa operaio e popolare perché non indica nei padroni e nel loro sistema i veri responsabili della crisi, non gli contrappone un programma coerente di lotta, al contrario, in questi anni partiti di sinistra e sindacati si sono completamente sputtanati nella cogestione del potere borghese. Attaccare la Lega perché "di destra" ed "egoista", oltre

che improntato a un vuoto moralismo è strategicamente perdente nel mezzo di una crisi economica che opera la generale frantumazione degli interessi, spinge disperata alla difesa individuale, al "si salvi chi può". D'altra parte da quale pulpito arrivano, e cosa nascondono in realtà i fumosi programmi di solidarietà dei nostri sinistri? In questi anni non hanno solo rubato nei vari enti dello stato, ma hanno cogestito per conto dei padroni una ristrutturazione produttiva in cui "solidarietà" con i disoccupati e con il meridione significa sacrificare gli interessi dei lavoratori per salvaguardare il profitto. Si tratta di programmi distanti quanto alla forma ma che convergono sullo stesso obiettivo, la gestione in chiave antiproletaria della crisi. Ma la Lega ha dalla sua il fattore sorpresa, tutta la forza e l'ottusa violenza dei borghesi che vedono in pericolo i propri interessi. Trovano appoggi esterni (per ora) e penne taglienti tra i Bocca e i Ferrara ma anche accesi tribuni tra ex sindacalisti e politici falliti pronti a risalire in carrozza. La crisi mette in luce i limiti dello stato borghese, la farsa del parlamentarismo, la corruzione dei partiti ed ecco ergersi a critici quelli che sino a ieri ne hanno goduto tutti i vantaggi, gli stessi borghesi criticano da destra lo stato borghese e ne preparano il rafforzamento, la riforma reazionaria. Gli operai non possono farsi sbalzi dalla "gabbia della democrazia" a quella della dittatura. L'avanzata delle destre in tutta Europa dimostra che questo passaggio è in atto e nessuno dall'interno del sistema è in grado di contrastarlo.

La Lega è di destra?

Nella polemica se la Lega sia o meno di destra si rischia di assegnare una facile etichetta senza arrivare al nodo del problema. Per capire ciò che essa è bisogna partire dal suo programma. I 12 punti riguardano i temi istituzionali, economici, sociali e culturali.

1) Per l'autogoverno della Lombardia superando Lo Stato centralizzato con un moderno Stato Federale che sappia rispettare tutti i popoli che lo costituiscono.

4) Perché i frutti del lavoro e le tasse dei Lombardi siano controllati e gestiti dai lombardi

5) Per la difesa di un proporzionato sviluppo di industria, artigianato e agricoltura: patrimonio di lavoro e di civiltà inalienabile del popolo lombardo.

3) Per la precedenza ai Lombardi nell'assegnazione di lavoro, abitazioni, assistenza, contributi finanziari.....

6) Per un sistema pensionistico lombardo che garantisca l'intoccabilità della pensione dei nostri lavoratori, minacciata dalle numerose pensioni di invalidità distribuite nel Meridione.

7) Perché l'amministrazione pubblica e la Scuola tornino ad essere gestite dai Lombardi e non snaturalizzate.

8) Perché i nostri ragazzi possano compiere il servizio di leva in Lombardia.

2) Per la riaffermazione della nostra cultura, storia, della lingua lombarda, dei nostri valori sociali e morali. Contro ogni attentato all'identità nazionale Lombarda. Perché accanto al tricolore venga sempre esposta la bandiera storica della Nazione Lombarda.

Come si può notare vi è da una parte il richiamo alla difesa della "nazione lombarda" ma dall'altra i punti economici e sociali chiariscono le ragioni che, assieme alla denuncia dei partiti, hanno fatto le fortune della Lega tra piccola e media borghesia.

Ma la Lega non tende solo a diventare il partito egemone tra gli strati medi dando ai loro problemi una soluzione reazionaria: la difesa dell'artigianato e della piccola azienda agricola spinge la Lega ad indicare il nemico nel salario operaio e nel disordine sociale. Così si propone in prospettiva come partito grande capitale

industriale. Lo slogan elettorale "più soldi in busta, meno soldi allo Stato" è uno dei cavalli di battaglia della confindustria.

La dichiarazione di uno dei suoi massimi esponenti (durante una trasmissione di profondo Nord) è chiarissima:

"Coloro che pensano al salario come una variabile indipendente dell'economia sono degli imbecilli". L'altra dichiarazione è dello stesso Bossi:

"L'economia è neutra. Senza profitti non c'è benessere neanche per i lombardi".

Gli operai sono avvisati ed il grande capitale industriale è invitato. Da una parte potrà risparmiare sui salari al Sud e dall'altra potrà richiedere più sacrifici a quelli del Nord. Se proprio è necessario ottenere tutto ciò con la forza, la Lega porta in dote la sua riforma dello Stato centralizzato che secondo il professor Miglio, un suo ideologo, per essere realizzata ha bisogno del "decisionismo funzionale", che è un aspetto caratteristico della dittatura.

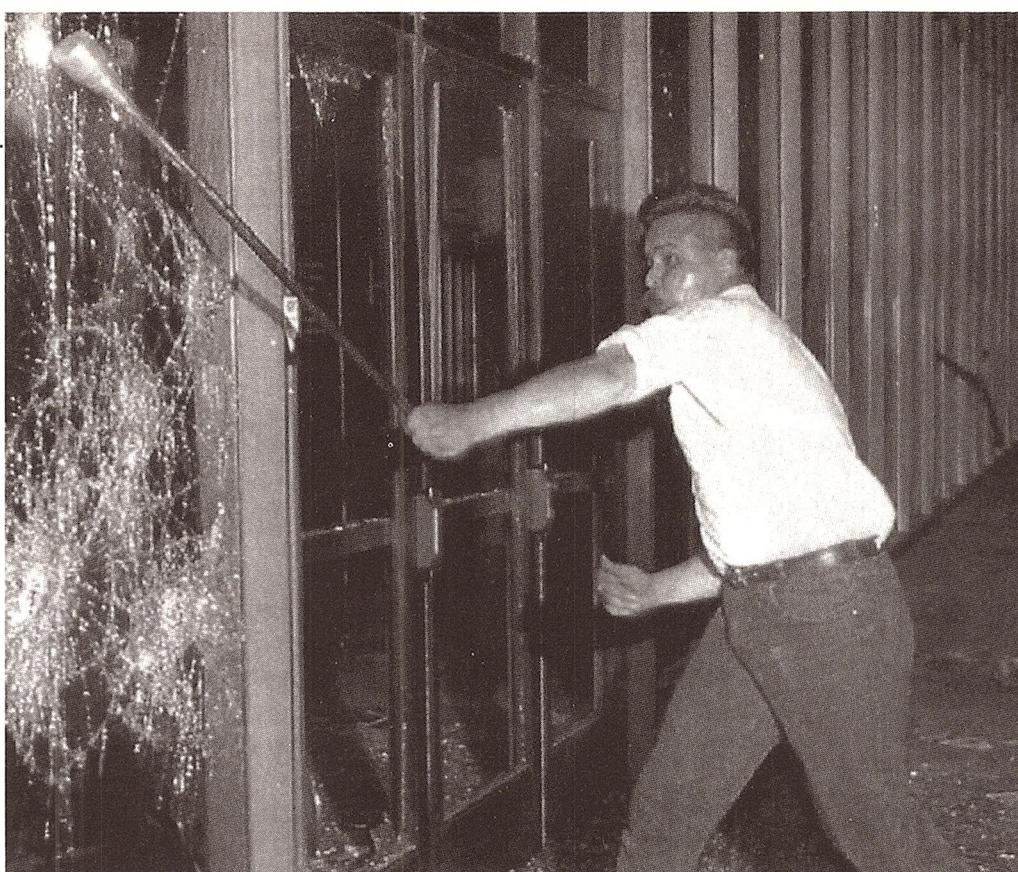
TURNISTI

Tre turni di lavoro, la notte fissa in un'industria tessile, il lavoro a ciclo continuo in siderurgia, un pendolare del primo e secondo turno in un'azienda meccanica. E' naturale che un uomo venga buttato giù dal letto prima delle cinque del mattino per trent'anni, salti su un treno e arrivi in una città che non è la sua, e di qui in autobus in fabbrica, e poi su un macchinario a far trucioli, e poi ancora il lungo ritorno per un salario di sopravvivenza. Pur essendo membri di questa società hanno perso il ritmo del tempo di riposo e festa, sino a costituirsi in comunità a parte con coloro che hanno subito la stessa condanna.

Orario tecnologico, necessario per far funzionare l'industria, dirà il dirigente: il progresso è così, chiede dei costi umani che qualcuno deve pagare. Una verità apparente che mette a posto la coscienza di molti. In questo sistema il macchinario non deve produrre solo oggetti utili, ma profitto per il capitale, deve cioè produrre quella strana cosa che è la merce: un impasto fra oggetto utile e mezzo di arricchimento di una classe sociale.

Se fosse solo produzione di oggetti di vario ordine e tipo perché non ridurre drasticamente gli orari di lavoro? Perché non suddividere il tempo di lavoro di fabbrica fra tutta la forza lavoro disponibile in modo da evitare che una parte limitata di uomini sopporti immensi sacrifici? La risposta è semplice ma solo per chi ha interesse a capire.

Nel capitalismo si produce per il profitto che vuole semplicemente dire mettere un uomo nelle condizioni di lavorare una parte della giornata per riprodurre il valore della sua forza-lavoro (il salario) e la restante parte un valore di cui il padrone si impossessa gratuitamente. Su questa base la riduzione della giornata lavorativa trova una accanita resistenza da parte dei padroni, e nella crisi la tendenza è quella di allungarla sia in termini assoluti (l'aumento delle ore straordinarie) sia in termini relativi aumentando i ritmi, il rendimento, in modo da renderla più produttiva. **Diminuisce** così il tempo che l'operaio lavora per sé ed aumenta quello che lavora per il padrone. Se in un'ora di lavoro ha riprodotto il suo salario giornaliero, nel restante tempo lavora gratuitamente per il suo padrone. Con l'organizzazione odierna della produzione non ci sono speranze: la riduzione drastica dell'orario di lavoro trova un limite nel profitto.



Ma la notte...

Dormire a rate

Si inizia a lavorare nella maggior parte dei casi alle 22 e si finisce alle 6 del mattino. Io lavoro da mezzanotte alle 6 ma per sei giorni alla settimana (il famoso 6x6). Finito il turno, arrivati a casa c'è chi fa un piccolo spuntino e poi va a dormire, nel mio caso fino alle 4 del pomeriggio. Il tempo di alzarsi uscire per la spesa e consumare un vero pasto la sera verso le 7. Tra i miei compagni di turno qualcuno riesce a dormire più profondamente, gli bastano poche ore e si alza alle 14. C'è invece chi dorme a rate, per esempio dalle 7 a mezzogiorno, poi pranza e torna a dormire dopo cena, dalle 20 alle 23. Un altro invece resta alzato la mattina, pranza e verso le 14-15 va a dormire fino alle 22 circa. Il problema per chi lavora di notte è il dormire di giorno.

Il sonno di giorno è più leggero e disturbato da continui rumori perché gli altri vivono e lavorano, e questo rende difficili anche i rapporti con i vicini. Spesso si vive in palazzi che hanno le pareti di carta velina e i rumori anche i più leggeri rischiano di svegliarti di continuo. Un vero dramma quando nelle vicinanze ci sono lavori in corso che durano per giorni con martelli pneumatici che picchiano in strada. Si potrebbe dormire con i tappi nelle orecchie ma non tutti riescono a portarli, talvolta si ricorre ai sonniferi. Quando poi ci si è quasi abituati a dormire di giorno, arriva la domenica e diventa quasi impossibile dormire di notte. Questo succede anche durante le ferie.

Ci si sveglia durante la notte dopo 2-3 ore di sonno e non si riesce più a dormire, si vaga per la casa, si mangia qualcosa, si accende la TV a basso volume oppure si legge. Nel mio caso in genere riesco a riaddormentarmi verso le sette del mattino e così mi sono fottuto un'altra domenica. Qualsiasi intoppo ti sballa tutto e rischi di non dormire più ma nessuno sembra capire il problema, neanche i parenti. Anche se hai avvertito di non svegliarti prima di una certa ora, spesso telefonano alle dieci del mattino e ti rovinano tutta la giornata. Devi quindi staccare campanello e telefono altrimenti son dolori.

Se poi anche il coniuge lavora in fabbrica e fa i turni, diventa una complicazione accompagnare i figli a scuola o all'asilo e andare a riprenderli, fare la spesa ecc. Nella mia fabbrica esiste il turno fisso di notte nonostante nel tessile siano quasi tutte operaie. Per loro questo turno è particolarmente faticoso, dovendo di giorno farsi carico dei lavori domestici.

Chi dei due lavora di notte è condizionato dal lavoro dell'altro e deve sostituirlo in queste incombenze, quindi dorme quando può a seconda dei vari turni di giorno e di notte.

Insomma, stanchezza continua, molte volte gastrite e ipertensione sono i disturbi dei nottambuli forzati. A tutto ci si abitua ma è molto difficile, c'è infatti un grande ricambio di personale nel turno di notte fisso. La maggior parte dopo uno o due anni comincia ad avere problemi, ogni tanto si mette in mutua, ma non può durare in eterno, tenta di farsi spostare di giorno e se non è possibile deve cercarsi un altro lavoro.

Eppure, può sembrare strano, ci sono anche resistenze a sostituire il turno di notte con lo scorrimento giorno-notte. Anche da noi qualche operaio vicino alla pensione ha tentato di opporsi allo spostamento al turno di giorno dopo vent'anni di notte fissa perché avrebbe perso 200-300.000 lire di pensione.

E' domenica, si è dormito male ma al mattino alle 9-10 siamo tutti in piedi, a mezzogiorno pranziamo, magari si va a fare un giretto. Almeno la domenica si vuole stare insieme. Ma a mezzanotte bisogna andare a lavorare. Si arriva in fabbrica già stanchi, con gli occhi gonfi, per cominciare un'altra settimana di lavoro. La prima notte è la più dura, le macchine tessili, ferme da un giorno sono da avviare e all'inizio vanno peggio del solito.

Andiamo male anche noi, assonnati cerchiamo di tirare fino al mattino per poi correre a casa, magari a sostituire la moglie che alle sei è andata a lavorare, svegliare i bambini e portarli a scuola. Spesso al mattino incontro quelli che fanno le ore piccole, si divertono a passare la notte in giro. Quando sono in ferie anche a me piacciono i mattini e i pomeriggi pieni di luce e di sole. C'è chi la notte si diverte, la maggioranza dorme, noi lavoriamo.

Lavorare a ciclo continuo.

Quasi tutte le acciaierie producono a ciclo continuo, lavorano ininterrottamente, giorno e notte, per tutto l'anno, tranne nei periodi di manutenzione programmata. Questo significa lavorare cinque giorni alla settimana su un turno, per esempio dalle 6 alle 14, fare i due giorni di riposo per ricominciare poi con cinque giornate dalle 22 di sera alle 6 del mattino, due giorni di riposo e poi altri cinque dalle 14 alle 22, due giorni di riposo e si ricomincia da capo, andando avanti così per anni. Siccome ogni turno settimanale inizia 8 ore prima del precedente, ogni tre settimane il ciclo scala di 24 ore e questo rende impossibile abituarsi ai nuovi orari. Capita così che i giorni di presenza in fabbrica vanno a coprire l'intero arco della settimana come per i giorni di riposo. Si può iniziare il turno il venerdì e si finisce il martedì, rimanendo a casa il mercoledì e il giovedì. Le ripercussioni nella vita privata diventano pesanti e spesso in famiglia nascono i problemi, per esempio la domenica non si va in montagna, si va a lavorare. In poco tempo ci si estranea dall'ambiente in cui si vive e ci si ritrova in un ritmo di vita tutto particolare. Molti organizzano il tempo libero con i compagni di lavoro della medesima turnazione, si esce insieme mentre il resto del mondo si muove su altri ritmi. Questi pesanti turni vengono comunemente giustificati come una inevitabile necessità tecnico-produttiva. In realtà alla Falck, con i moderni impianti a fusione elettrica non c'è più neanche l'alibi dei tempi lunghi necessari ad avviare la produzione dopo ogni fermata. La verità è un'altra: la corrente elettrica rappresenta circa il 60% dei costi del prodotto finito, e la notte il sabato e la domenica viene pagata circa l'80% in meno, con un drastico abbattimento dei costi. Per lo stesso motivo in alcune piccole fonderie del bresciano si è arrivati a lavorare solo di notte e nelle festività, mentre gli operai degli altri turni vanno in cassa integrazione. La ragione per cui si stravolge la vita di migliaia di operai si riduce quindi a una questione di riduzione dei costi e alla ricerca del massimo profitto. (Lettera di un operaio della Falck)

Il giornale del giorno prima

Operaio 46 anni abitante a Castelli Calepio in provincia di Bergamo, pendolare, tutti i giorni vengo a lavorare in fabbrica a Milano. Gli orari si svolgono su due turni settimanali: il primo dalle 6,30 alle 14,30; il secondo dalle 14,30 alle 22,30. Quando faccio il primo mi alzo alle 4,20 perché ho il treno alle 5,10. Mi lavo, faccio colazione, salgo in macchina e raggiungo la stazione di Chiari che dista circa 10 chilometri dal mio paese. Tutti i negozi a quell'ora sono chiusi così devo per forza procurarmi quello che mi occorre la sera prima (sigarette, abbonamento del treno, tesserino del tram, ecc.), prendo il treno e di solito leggo il giornale del giorno prima dato che le edicole quando esco di casa sono ancora chiuse, oppure leggo un libro. Arrivo alla stazione di Lambrate alle 6,12, alle 6,22 parte l'autobus che passa per la fabbrica e mi scarica davanti ai cancelli alle 6,27 appena in tempo per timbrare il cartellino in orario.

Lavoro su una fresalesatrice (macchina utensile) di grosse dimensioni. E' un lavoro faticoso perché i pezzi in lavorazione sono molto grossi e occorre prestare molta attenzione sia per la precisione da rispettare che per la pericolosità; quindi oltre alla fatica fisica c'è anche lo stress

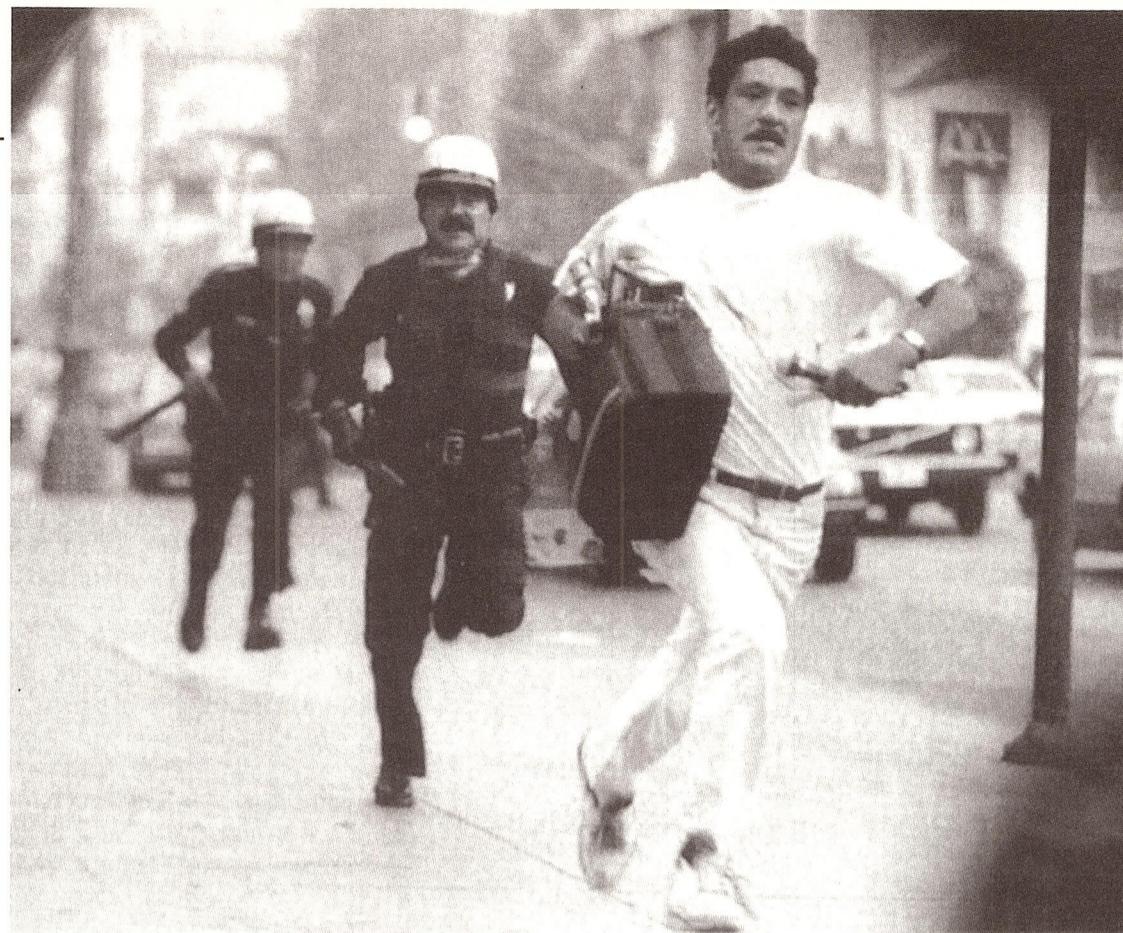
mentale che ti rimbambisce. Quando esco alle 14,30 sono "stringato" con il tempo perché ho il bus che mi riporta in stazione alle 14,42 quindi ho solo il tempo per cambiarmi, lavarmi e correre alla fermata.

Arrivo in stazione alle 14,48 e sempre di corsa salgo ai binari per prendere il treno che parte da Lambrate alle 14,54. Arrivo alle 15,50 alla stazione di Chiari, salto in macchina e dopo 10 chilometri sono al paese alle 16,10 circa, vado subito a casa e mi infilo di corsa a letto per circa un'ora per recuperare un po' di sonno perso. Quando mi alzo aspettando l'ora di cena faccio qualcosa in casa (leggo, guardo la TV, riparo qualcosa che si è rotto), ceno e vado a letto alle 22,30 circa. Ho tre figli di cui uno va all'università, uno che lavora e uno che fa ancora le scuole dell'obbligo.

L'unico momento in cui riesco a parlare con mia moglie e i miei figli è l'ora di cena, quando cioè sono tutti presenti. Tutto questo però quando faccio il primo turno. Quando faccio il secondo la mia vita cambia radicalmente. Mi alzo infatti intorno alle 8-9 di mattina, esco di casa per prendere il giornale e fare un po' di spesa, rientro e mi metto a leggere il giornale sino alle 11,00 perché a quell'ora mi metto a tavola per pranzare. Pranzo così presto perché ho il treno alle 12,00 e quindi mi tocca sempre di corsa raggiungere la stazione di Chiari.

Arrivo alla stazione di Lambrate alle 13,10 se prendo il treno successivo arrivo in fabbrica molto in ritardo e quindi sono costretto ad arrivare con quasi due ore d'anticipo per non perdere del salario. Aspettando il Bus, che parte alle 13,35, vado al bar a bere un caffè o mi siedo su di una panchina davanti alla fermata del Bus. Alle 13,45 il Bus arriva in fabbrica, e lì aspetto ancora sino alle 14,30 per entrare in reparto a lavorare. Alla sera, alla fine del turno di lavoro è ancora peggio perché, oltre a dover correre per non perdere il treno, mi tocca uscire con 15 minuti di anticipo (22,15 invece delle 22,30). 15 minuti al giorno per 5 giorni della settimana per 2 settimane al mese. E' vero che possono sembrare una riduzione di orario, peccato però che sono pagate con le mie tasche. Uscendo a quell'ora posso così prendere il Bus che parte alle 22,31, arrivare alla stazione alle 22,38 e così prendere il treno delle 22,45. Alle 23,50 risalgo in macchina e dopo aver percorso i soliti 10 chilometri sono in casa alle 24,15 circa.

Praticamente quando faccio il secondo turno l'unico momento in cui vedo la mia famiglia al completo è solo nella giornata di sabato e una parte della domenica. Questa vita la faccio da quasi 15 anni.



Scontro tra F.S. e ferrovieri del C.O.M.U.

Antefatto. Mercoledì 8 aprile tra ente F.S., sindacati confederali viene siglato l'accordo "integrativo bis", che prevede fra l'altro un aumento medio di L. 220.000 a partire da giugno per i macchinisti. Il C.O.M.U. (Coordinamento Macchinisti Uniti) invece, non sigla l'accordo e proclama uno sciopero di 24 ore dalle 21 di sabato alle 21 di domenica 12 aprile. Motivando lo sciopero, con il fatto che l'ente F.S. ha ormai rinunciato definitivamente al progetto di garantire migliori standard di sicurezza. Era questo un punto contenuto nell'accordo dell'8/11/1991, sempre disatteso dall'ente F.S. Il C.O.M.U. sostiene che "lo stato di degrado delle ferrovie è sotto gli occhi di tutti: incidenti, mancanza di manutenzione, sono il prodotto di una ristrutturazione che ha espulso 40mila ferrovieri". Infine i macchinisti rivendicano aumenti salariali, considerando

irrisoni quelli sottoscritti tra le parti istituzionali. Per tutta risposta l'ente F.S. ricorre al Genio Ferrovieri e con personale di altre categorie: ingegneri, capi deposito perazioni di puro crumiraggio e minaccia di non pagare l'aumento previsto dall'accordo integrativo bis ai macchinisti che avessero scioperato. A parte l'uso improprio di personale improprio e di crumiri dello staff dirigenziale in sostituzione di chi sciopera, si introduce un precedente: l'esclusione di un beneficio contrattuale a chi sciopera, contravvenendo a regole finora accettate da tutti, padroni compresi. In discussione è lo stesso statuto dei lavoratori, in particolare sui comportamenti antisindacali, e un'articolo della Costituzione che considera "nullo qualsiasi atto o patto diretto a discriminare i partecipanti a uno sciopero". Si cerca infatti di escludere dai benefici di

un'accordo sindacale i soggetti non iscritti ad alcuna organizzazione sindacale. Due brevi considerazioni su questa vicenda:

1) di fronte a un attacco padronale così grave contro i macchinisti del C.O.M.U., i sindacati confederali, autonomi e le forze politiche "progressiste" si sono ben guardati, al di là delle differenze politiche, dal prendere posizione o indire iniziative per contrastare le minacce dell'ente.

2) una serie "regole democratiche" vengono rimesse in discussione per governare in un contesto di crisi economica i conflitti sociali, per ostacolare o impedire anche sul piano giuridico il possibile formarsi e crescere di altre forme organizzative autonome o indipendenti degli operai e lavoratori. Per questo è necessaria la piena solidarietà degli operai di fabbrica alla lotta dei ferrovieri.

F.M

Storie uguali in luoghi diversi.

lettera di un operaio della Riva

Il sindacato in questi mesi, mentre da una parte siglava accordi in molte fabbriche sulla CIG a perdere e di dismissione produttiva (Olivetti di Crema e Pozzuoli, Autobianchi di Desio), dall'altra parte, organizzava le lotte sulla spinta degli operai delle fabbriche in crisi, e soprattutto per non farsi sfuggire il controllo. Nessuna lotta di resistenza e di reale difesa è stata organizzata contro l'attacco alle condizioni di lavoro e all'occupazione operaia.

Ha sempre lasciato macerare ogni singola situazione di lotta nell'ambito delle proprie quattro mura aziendali ben sapendo che senza un colle-

gamento erano perse in partenza. D'altra parte, come avrebbe potuto fare diversamente. Il sindacato si è assunto l'impegno di sostenere l'economia nazionale e per onorare questo impegno, deve farsi carico delle compatibilità padronali, e far digerire agli operai l'aumento della produttività.

Per capire come molti operai hanno vissuto l'esperienza in questi anni, vorrei far un esempio che mi ha molto colpito. Da noi da un paio di anni c'è un notevole carico di lavoro e l'azienda si è trovata a dovere assumere molti operai.

Ora si vedono per i reparti tanti visi nuovi. Parlando con questi operai viene fuori che quasi tutti provengono da aziende che hanno chiuso o sono in crisi, o è in atto

un processo di CIG senza alcuna speranza di rientro. Ognuno racconta la propria storia come un travaglio personale vissuto individualmente.

Credo che se le loro storie si mettessero tutte in fila, verrebbe in luce la trama di un'unica drammatica storia, un processo che ha colpito milioni di operai.

Una storia uguale anche se in luoghi diversi. In tutto questo emerge la grave responsabilità del sindacato.

Presentare ogni singola storia di aziende in difficoltà al di fuori del contesto generale della crisi. Come se i problemi dell'azienda fossero dovuti all'incapacità imprenditoriale, alla mancanza di investimenti, e la sottomissione dei nostri interessi una condizione naturale e divina.

**OPERAI
CONTRO** stato&sindacato

LA SCALA MOBILE NON SI TOCCA-VA

Il protocollo d'intesa solennemente firmato tra confindustria e CGIL-CISL-UIL, sancisce all'unanimità la fine della scala mobile." Con questa motivazione governo e confindustria hanno definitivamente eliminato il "terribile tabù" che faceva recuperare ai lavoratori circa il 50% dell'aumento dei prezzi. E gli effetti sono stati immediati: il mancato pagamento dello scatto di Maggio, con una perdita di oltre 30 mila lire mensili si rimangia l'aumento del contratto, scattato a Gennaio 92. E ormai la scala mobile costituisce oltre il 40% del salario.

Le tre confederazioni non hanno certo dichiarato guerra al provvedimento, per esempio denunciando gli accordi sulla riduzione del costo del lavoro. Hanno solo lamentato che "almeno le quote maturate a novembre e dicembre 91, andrebbero pagate".

Che estremisti! D'Antoni segretario della CISL ha già rimosso il problema, promette di non parlare più di scala mobile se i padroni ci permetteranno almeno la contrattazione aziendale. (poi spaventato da tanta audacia, cambierà idea).

"La scala mobile non si tocca, è stato lo slogan più sfortunato della storia della CGIL "sentenza Del Turco. Vorrebbe una contrattazione che divide in 4 punti il salario: il minimo, il salario familiare, quello professionale e quello legato alla produttività. La CGIL sembra pronta a saltare sulla nuova soluzione proposta da CISL-UIL, un "accordo ponte" che, eliminata la scala mobile preveda: una tantum invece dello scatto di Maggio, l'abolizione della contrattazione aziendale, per esperimentare la contrattazione del "salario annuale".

"Quello di Dicembre era già un accordo ponte", risponde però Cirino Pomicino motivando il no del governo, quindi "impossibile adesso farne un altro".

Anche Cipolletta, direttore della Confindustria ha per ora bocciato questa ipotesi, nonostante fosse la stessa (esclusa l'una tantum) avanzata dalla confindustria a dicembre. Solo che allora fu bocciata da CGIL-CISL-UIL, gli stessi che oggi la propongono!

Nella girandola di sortite, assistiamo a una specie di gioco, sulla nostra pelle. Come con la nuova legge sulla "cassa integrazione", anche per la scala mobile il sindacato versa lacrime di coccodrillo dopo averla accettata. Resta da chiedersi: perché firmare un protocollo se la stessa scala mobile, sarebbe comunque scaduta per legge il 31.12.91? Per le divagazioni sul tema l'appuntamento fra le parti è al 1 Giugno 92.

G.P.

SOGNANDO
LA RIPRESA

Questa volta, assicurano gli esperti, "non si tratta di un falso allarme, la ripresa dell'economia è a portata di mano". Dagli Usa arrivano i primi segnali: nel primo trimestre la produzione è in lieve ripresa, "se dovesse salire anche la fiducia dei consumatori" e quindi la domanda del più grande mercato del mondo, il rilancio dei paesi industrializzati sarebbe assicurato. Analisi di questo tipo, corredate delle asfittiche percentuali del "risveglio americano" hanno tenuto banco per oltre un mese, relegando al margine la sequela disastrosa dei dati del '91, secondo anno di recessione.

Presto la ripresa comincerà a sgonfiarsi ma nessuno perderà la faccia, si parlerà di "falsi segnali" e di "previsioni affrettate". La data di inizio verrà solo rinviata, perché, è questa la speranza di una scuola economica sempre più discredita, "in fondo al tunnel una via d'uscita dovrà pur esserci". In tal modo, nonostante le smentite si da per scontata una pacifica e quasi naturale rinascita dell'economia, è solo rimandata al secondo trimestre, o a quello successivo, all'inizio o alla fine della primavera, dopo la "Guerra del Golfo", con l'apertura dei mercati dell'est, prima delle elezioni americane... Così, mentre la crisi imperversa e le maggiori potenze si preparano ad uscirne attraverso la guerra, si respira una sana aria di ripresa.

Una operazione che ha effetti rassicuranti sull'opinione media, e su quanti, pur "socialmente impegnati" si trovano in aspettativa permanente. Ma la questione della crisi e dei suoi sbocchi influisce soprattutto sulla possibilità di difendersi e di organizzarsi degli operai. Il bieco concretismo e lo sviluppo delle destre dimostra che a credere nelle infinite possibilità di recupero del capitale sono rimaste solo le "avanguardie di base". Perché organizzarsi, a che serve un partito operaio se tutto procede pacificamente verso la ripresa? Bastano i comitati e collettivi, le opposizioni di sinistra, la copertura sindacale e alcuni magistrati democratici.

Senza battere ciglio di fronte al rapido deteriorarsi della situazione, si prosegue in una attivismo che si è ridotto a contare le vittime della recessione. Condurre lo scontro sulle reali cause e i caratteri della crisi, affermare tra gli operai la coscienza che alla fine del tunnel non c'è nessuna ripresa ma una tragica strettoia, implica un diverso livello di organizzazione e una responsabilità di fronte alla storia che non è facile assumersi. Meglio credere nella favola della ripresa, nel prossimo trimestre.

se.s

Maledetta
Primavera !

E' ufficiale, ora c'è la ripresa. Segnali di risveglio dagli Usa per edilizia, industria e pubblicità... I giornali esultano. Secondo Forbes l'America è alla vigilia di un nuovo miracolo economico.. (La Repubblica 19/3/92)

E' finita la recessione ed è iniziata la ripresa. Nel 92 infatti nessuno dei sette paesi industrializzati del mondo avrà una crescita negativa e tutti, anche se lentamente, riprenderanno la corsa interrotta un anno fa... (La Repubblica 10/4/92)

Quasi di soppiatto, quando ancora nessuno l'attendeva, la ripresa economica è rientrata a passo svelto nelle case e nelle fabbriche d'America. In anticipo rispetto ai pronostici.. (Il Mondo Economico 4/4/92)

Ocse e Fmi d'accordo sulla ripresa. Via nel 93 con gli Usa in prima fila". Un nuovo vento di ottimismo per l'economia mondiale... Abbiamo l'impressione che la ripresa dell'economia Usa sia già av-

viata... (Il Sole- 24 ore dell'8/4/92)

... nel secondo semestre, presto o tardi, ci sarà l'avvio di una ripresa".

(Italia Oggi 17/3/92)

Non si tratta dei primi "avvistamenti". A febbraio del 91 Agnelli affermava: "Il 91 dovrrebbe concludersi con una crescita dell'1,5-2% Già a partire dal terzo trimestre dovrrebbe cominciare la crescita"

Ma chi non ricorda la brillante lezione di De Michelis alla Bocconi sulla ripresa grazie allo "stimolo della guerra del golfo" e al dividendo della pace? Il duro risveglio si ebbe a dicembre e La Repubblica commentava amaramente : "Per questo motivo - commenta il New York Times-il governatore (Greenspan) non ha idea di quando il ristagno economico finirà: se la primavera prossima, se alle elezioni del novembre 92, se nel 93 o se più avanti nel decennio." !!!

I 7 Grandi ai ferri corti sui tassi
Prego, sviluppi prima lei

L'incontro tra i Sette Grandi di fine aprile che doveva "coordinare gli sforzi comuni per la ripresa" si è concluso, per ammissione generale in un fiasco totale. Gli Usa hanno subito dichiarando le proprie intenzioni: stretti nella morsa della recessione non possono ridurre i propri tassi di interesse senza favorire i concorrenti, per questo chiedono, in particolare a Germania e Giappone, di ridurre il costo del denaro e di stimolare i consumi sui loro mercati. Cercano così di impedire la fuga dei capitali stranieri che finanziando il deficit americano e che rischiano di essere attratti dai tassi d'interesse più alti. Chiedono quindi che la "crescita" sia sostenuta in primo luogo da Germania e Giappone. In parole povere quel che tutti si aspettano dagli Usa questi lo pretendono dalla Germania e dal Giappone. "Sarebbe terribile se noi avessimo un rallentamento generale dell'economia" ha minacciato Brady in sostegno alla tesi americana. I tedeschi hanno risposto che la Germania ha fatto anche troppo per soste-

nere la crescita: "stiamo finanziando il nostro deficit con i nostri risparmi, non sottraiamo denaro a nessuno." Ma gli americani hanno rincarato la dose accusando apertamente i tedeschi di aver richiamato dall'estero gran parte dei loro investimenti e di rallentare la crescita in Europa con gli alti tassi d'interesse imposti al sistema monetario. Questo il livello di uno scontro che si è concluso con la dichiarazione della banca tedesca di non aver "nessuno spazio per la riduzione dei tassi d'interesse" e del Giappone che seppure in piena recessione assicura di non aver "assolutamente in programma di allentare la politica monetaria". E' abbastanza chiaro che nessun paese, nonostante stia soffocando nella sovrapproduzione è disposto a favorire la ripresa del proprio mercato interno ma pretende di esportare sui mercati esteri. In pratica in tutti i paesi i padroni cercano di sfruttare al limite i propri operai e di ridurre i loro consumi ma sperano che i concorrenti non siano altrettanto bestie.

Tutti aspettano la ripresa americana

Un mare di lacrime e sangue

ma negli Usa la parola d'ordine è: taglio della spesa, riduzione dei salari, licenziamenti

Le dichiarazioni di Bush hanno fatto rapidamente il giro del mondo: "Il peggio è alle spalle e si intravede uno spiroglio per l'uscita dalla recessione". Il governatore della Fed nella sua relazione di fine marzo ha spiegato le ragioni. A febbraio si è avuta una ripresa delle vendite al dettaglio dell'1,3%, la produzione industriale è salita dello 0,6% mentre la borsa continua a macinare record.

Cosa provano questi dati? Che dopo tre anni di recessione tutto ciò che emerge dallo zero è indubbiamente un rialzo. Gli ordini dalle fabbriche sono cresciuti a febbraio dello 0,9% ma dopo un crollo a dicembre del 3,8%, non è certo il caso di parlare di recupero anche perché il calo della produzione su base annua è dell'1,4%. Le vendite di auto a febbraio sono salite del 3%, ma il settore è in coma dopo il crollo complessivo nel 91 è che si aggira intorno al 28-30%. Una situazione che si riassume nel calo del Pnl dello 0,7%.

Pensare che tutto possa tornare come prima significa non tenere conto delle misure

che sono alla base della ristrutturazione in atto. Si tratta di un "risanamento" che galleggia in un mare di "lacrime e sangue", come alla G.M dove il "rilancio" passa attraverso il taglio di 74.000 posti di lavoro mentre in tutte le maggiori società dall'Ibm alla Ford è scattata la nuova ondata di licenziamenti. "E' il prezzo che bisogna pagare per ridare competitività alle imprese se non si vuole uscire dal mercato." Così escono dal mercato i lavoratori espulsi sia dalle imprese che falliscono e da quelle che si salvano. Nel 91 i fallimenti sono stati 944.000 con un incremento del 21% rispetto al 90.

Aspettarsi una crescita massiccia dei consumi è pura ipocrisia quando la riduzione dei salari i tagli delle spese e i licenziamenti sono il perno della ristrutturazione: i disoccupati ufficialmente registrati sono saliti a 9 milioni con un incremento di circa 3 milioni negli ultimi due anni! Secondo lo stesso dipartimento per il lavoro è l'indice negativo più alto dal 1985, e proprio a febbraio, la disoccupazione è salita al 7,3% rispetto al

7,1% di gennaio. In questi dati è la risposta per quanti ancora si chiedono le ragioni della esplosiva situazione dei ghetti e del risvegliarsi dello scontro di classe negli Usa.

Nel generale ristagno, la crescita di Wall Street non segnala il risveglio ma la mancanza di prospettive dell'economia. Sono riapparsi i junk bond, le azioni spazzatura ad alto rendimento e alto rischio, e la borsa cresce come un babbone malato perché non esistono alternative per gli investimenti. Le banche offrono per i depositi il 3% che copre appena l'inflazione, i profitti industriali sono crollati in tutti i settori. Si punta sulla borsa, solo perché l'andamento negativo dell'economia fa prevedere ulteriori riduzioni dei tassi d'interesse, un corsa al suicidio che stà gonfiando la borsa e prepara nuovi crolli.

La continua riduzione del tasso di sconto, circa 6 punti in dodici mesi, non è riuscita a ridare fiato all'economia e dimostra che le misure dei governi non sono in grado di pilotare la ripresa. Il mercato continua a dettare le sue leggi ed ha stabilito una diversa va-

lutazione tra i tassi a breve e a lungo termine. Mentre i primi oscillano dal 3 al 3,5%, i tassi a lungo sono intorno all'8%. Per capire il problema bisogna ricordare che i tassi a lungo termine influenzano gli investimenti produttivi e il mercato immobiliare, e il fatto che non calino dimostra che la Fed non ha nessuna intenzione di favorire i consumi interni. Inoltre ridurre unilateralmente i tassi significherebbe scoraggiare gli investitori stranieri e i finanziatori del deficit.

Ma gli Usa non possono permetterselo. Il 91 si è chiuso con un deficit di bilancio di 270 miliardi di dollari ed è previsto un aumento a 350 miliardi nel 92. Il debito nazionale è stato nel 91 di 3.100 miliardi, solo gli interessi di questo passivo ammontano a 286 miliardi, superiore allo stesso deficit di bilancio. Per aggirare il problema sarebbe necessaria una riduzione concertata dei tassi d'interesse nei principali paesi. Ma nessuno è disposto a pagare la ripresa di nessuno. Così a partire dagli Usa si stringe sempre più il laccio intorno al collo dell'economia mondiale.

In Italia: tecnicamente non c'è mai stata MA CHE COS'É QUESTA CRISI?

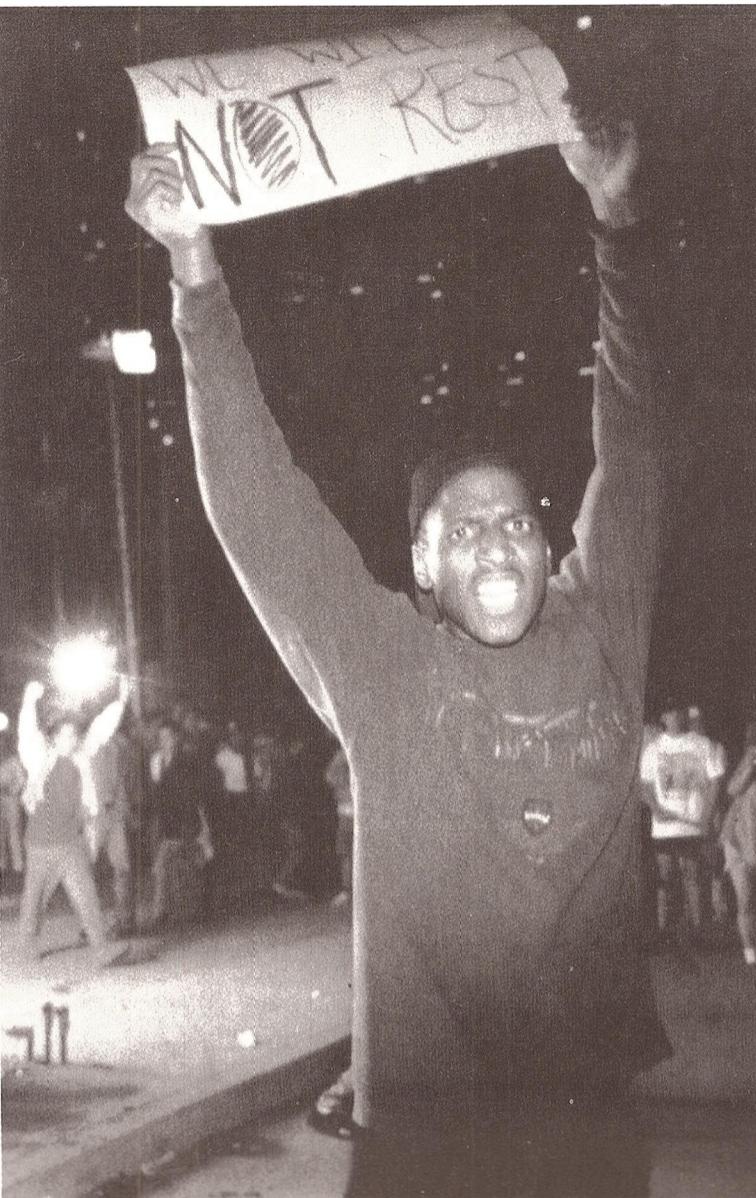
Allora stiamo uscendo dalla recessione?" chiede l'intervistatore. "In realtà tecnicamente una recessione non c'è mai stata, se non per alcuni settori industriali... Anzi il '91 è andato meglio di quanto si credeva in un primo momento", risponde deciso il presidente dell'ISTAT. E' il livello burletta del dibattito economico in Italia. Gli altri istituti, (Cer, Isco, Prometeia ecc.), e lo stesso ministero del tesoro dopo aver sostenuto il contrario hanno dovuto adeguarsi, e in questo modo l'Italia è uscita a testa alta dalla crisi. Colpiti non sono solo "alcuni settori industriali" come sostiene il presidente. Nel quinto rapporto della Centrale dei Bilanci (centro di ricerca della Banca d'Italia e dell'Abi) si prendono in esame le 12.500 maggiori società italiane, circa il 40% dell'industria con 2,2 milioni di dipendenti. Il quadro generale è desolante e in particolare le 8500 aziende che operano nella trasformazione industriale, il perno della industria italiana, dimostrano che la crisi ha colpito duramente fin dal '90 facendo precipitare i profitti rispetto all'anno precedente.

Il rendimento del capitale un indice che più si avvicina al saggio di profitto è crollato dall'8,1 al 5,2%. Il fatturato aggregato che l'anno precedente era salito del 5,8% si riduce allo 0,84%. Il valore aggiunto

passa dal 36% al 32,5%, il risultato operativo lordo ha un crollo del 27%, da 9.600 miliardi a 6.300.

Ma proprio dai dati forniti dall'ISTAT emerge che il Pil dal 4,1% nell'88 passa al 3% nell'89 al 2% nel '90 all'1,1% nel '91. (Mondo economico n. 15 del 18/4) mentre la disoccupazione è aumentata del 2,7% nel '91 rispetto al '90 e con un balzo della Cigs nel settore metalmeccanico e siderurgico del 63,4%.

Sono gli effetti di un calo dei volumi produttivi del 6,5% rispetto al '90 e della produzione industriale complessiva del 2,8% negli ultimi due anni. E' facile intuire le conseguenze sociali che stanno dietro queste cifre se si considera che persino nel periodo delle vacche grasse per le classi lavoratrici aumentava la miseria. Secondo un rapporto della stessa commissione della presidenza del consiglio, dall'83 all'88, nei cinque anni di intenso sviluppo del Pil con cresciuta annua media del 3%, la spesa per assegni familiari si è ridotta in termini reali del 40%. Nello stesso periodo i poveri sono aumentati di circa 1,5 milioni, passando da 7,2 milioni a 8,7 milioni. Il fenomeno si è accentuato nella crisi, solo negli ultimi due anni si siano prodotti 3,2 milioni di nuovi poveri. Tecnicamente la crisi non c'è mai stata.



Giappone: produttività+competitività=recessione

Bollettini della disfatta

Leggiamo su "La Repubblica" del 3/3/92

"I dati in effetti sono neri.. la flessione dello 0,8% della produzione industriale di gennaio potrebbe diventare di un rotondo 4% alla fine del trimestre in corso. In effetti, con un occhio preoccupato ai magazzini pieni, moltissime aziende hanno deciso di tagliare la produzione ed ora gli effetti cominciano ad influire sui settori di base, come ad esempio la siderurgia e l'energia elettrica. Il prossimo futuro non viene preceduto da buoni auspici."

Gli investimenti in conto capitale delle imprese sono in calo, gli ordini per l'acquisto di macchinari sono fermi dalla fine dell'estate, si ipotizza una flessione del 5% per il 1992... La spesa privata è praticamente sui livelli dello scorso anno con le vendite dei grandi magazzini che nel mese di gennaio sono salite solo dell'1,3%... In diminuzione di oltre il 10% è la costruzione di nuove abitazioni.

Cominciano ad arrivare i risultati aziendali, buona parte dei quali segna una flessione dei profitti, e questo non giova all'andamento della Borsa. L'unica cosa che in questa fase di crescente pessimismo sul futuro economico potrebbe ridare respiro è un vigoroso programma di investimenti pubblici."

Dunque cominciano ad arrivare i bollettini della disfatta giapponese. Col tono allarma-

to dei corrispondenti di guerra i nostri inviati dall'estero descrivono quasi con obiettività i rovesci economici degli altri. Sulla crisi in Italia sono più misurati, non bisogna creare inutili allarmismi, per questo la recessione da noi è in via di superamento senza essere ufficialmente iniziata, c'è stato solo un rallentamento della crescita. Ma neppure all'estero i nostri esperti si pongono una sola domanda sulle ragioni della crisi.

Perché per esempio ha colpito così duramente in Giappone, il sistema produttivo più efficiente e competitivo, il modello capitalistico per eccellenza, un mito utilizzato da nulla facenti alla Ronchey per spronare al lavoro i pigri operai occidentali? Nessuno si chiede perché i bilanci di multinazionali come la Sony e la Toyota nonostante la posizione dominante sul mercato hanno visto crollare i profitti.

Perché l'indice Nikkei è precipitato sotto i livelli dell'ottobre nero dell'87 e i crolli sono diventati la norma in una borsa considerata sino a ieri la più solida del mondo? E questo mentre il surplus commerciale ha toccato il suo massimo storico a 160 miliardi di dollari. Nessuno cerca di spiegarsi perché un simile disastro possa verificarsi nel paese della tecnologia, dell'efficienza produttiva, della moderazione salariale e del lavoro spinto sino al sacrificio.

**OPERAI
CONTRO** per la critica

UN PROBLEMA DI PROFITTO

La premessa dunque è che il rilancio della produzione e del mercato americano possa innescare la ripresa. La prima illusione è che sul mercato mondiale ci siano "partner" disposti a cooperare, mentre si fronteggiano spietati concorrenti. Il calo del dollaro ha rafforzato la competitività Usa, ma pensare che ciò avvantaggi qualcuno dimostra il livello demenziale cui è giunta l'economia borghese. Il miraggio del ricco mercato americano si trasformerà nella scoperta che le merci Usa sono diventate aggressive e "minacciano le nostre posizioni".

Ma non è solo questione di mercati. Il vero problema è che una forte ripresa dei consumi interni in un qualsiasi paese aggraverebbe la sua situazione ed è di fatto osteggiata dai governi. Per capire l'apparente paradosso bisogna ripercorrere seppure schematicamente la sequenza della crisi.

Il fattore scatenante infatti non è la riduzione del mercato ma una caduta generalizzata del saggio di profitto, un problema tutto interno al capitale, dovuto alla concorrenza e alla crescente sproporzione tra il capitale impiegato in macchinario rispetto a quello impiegato in forza lavoro. Questa sproporzione, che risponde all'esigenza di una sempre maggiore produttività del lavoro, è il limite che conduce ciclicamente il capitale alla crisi.

Un intoppo nei processi di accumulazione che può risolversi solo con una generale svalorizzazione e attraverso la guerra. Questa tipica "epidemia" del capitale, è esplosa quando ancora produzione e mercato erano in pieno sviluppo e ne ha invertito la tendenza. Il calo dei profitti allontana gli investimenti dalla produzione, bisogna aumentare la produttività, ma spesso non bastano i ritmi e diventa necessario licenziare, ridurre i salari.

Così mentre si immiserisce il mercato interno, esportare diventa l'obiettivo dei padroni in tutti i paesi ed è questo circolo vizioso che porta alla riduzione della produzione e del mercato e quindi a un ulteriore calo dei profitti.

L'economia borghese "scopre" la crisi solo a questo punto, addossa le colpe al costo del lavoro e ai concorrenti stranieri, e vede in una ripresa del mercato la possibile soluzione della crisi.

Nella prossima fase una crescita del mercato può anche verificarsi in settori che hanno toccato il fondo, per una ricostruzione delle scorte, per un ricambio dei consumi primari, e attraverso il massiccio intervento dello stato con investimenti pubblici, opere di regime e militarizzazione dell'economia. Ma questo sappiamo dove porta.

Germania in panne

Trainate le locomotive

"Gli oneri della riunificazione, la congiuntura sfavorevole e la recessione che ha investito le altre due locomotive (Usa e Giappone) hanno fiaccato la crescita del paese guida della Cee." Sono le patetiche scappatoie a cui deve ricorrere la stampa specializzata (Il Sole-24 ore del 13/4) per aggirare il problema: In ogni paese la recessione si spiega col fatto che qualcun'altro è incappato nella recessione. Anche qui non si contano i miti caduti nella polvere.

La famosa "interconnessione delle economie", che rappresentava l'onnipotenza del moderno imperialismo diventa ora una corda al collo che trascina verso il basso le economie più forti. La locomotiva tedesca avrebbe dovuto trainare la ripresa, ora si scopre che è in crisi perché Usa e Giappone non tirano!

La caduta del muro che spianava la strada ai capitali e alle merci verso i mercati dell'est ora "fiaccia la crescita". Mentre un terzo del paese aspetta-

va solo di accedere al "consumismo", la seconda macchina produttiva della terra deve invertire la marcia e ora riesce a incrementare solo il numero dei disoccupati. La produzione industriale nel '91 è scesa dello 0,9% dopo 10 anni di crescita media intorno al 2,5%, il Pil dopo un brusco rallentamento accusa un calo dello 0,5% per due trimestri consecutivi (terzo e quarto del '91).

Che non si tratti di un problema imputabile all'unificazione è dimostrato dal crollo delle esportazioni: da un surplus della bilancia commerciale che nel '90 superava i 40 miliardi di marchi nel '91 si ha un passivo di 4 miliardi! La disoccupazione a gennaio '92 era il 5,5% ad ovest e al 16,5% ad est con 1,35 milioni di disoccupati ufficiali e quasi 2 milioni con salario sociale.

Ma anche in questa situazione la Bundesbank deve rialzare i tassi per ridurre i consumi interni e per attrarre i capitali necessari alla rinascita della grande Germania.

LA PELLE PER L'AZIENDA ITALIA

Per tutti gli anni '80 sindacati e i partiti di sinistra in fabbrica hanno continuato a ripeterci che aiutando "l'azienda" a conquistare nuove fette di mercato si sarebbe potuto salvaguardare il proprio lavoro, e con l'aumento dei profitti sarebbe aumentata la quota per gli investimenti produttivi, per creare nuovi posti. Sacrifici dunque, perché difendere l'economia nazionale significava difendere il posto di lavoro.

Il salario è stato saccheggiato in tutti i modi, l'aumento dei ritmi e la mobilità selvaggia hanno fatto aumentare la nocività e gli incidenti sul lavoro: secondo i dati Inail nel '90 sono cinque al giorno i caduti sul fronte dell'economia nazionale. E l'occupazione? Dopo dieci anni di sacrifici milioni di operai si sono aggiunti alle liste di disoccupazione.

I sindacati e i partiti che hanno cogestito la ristrutturazione parlano di "errori politici" e di "imprevidenze del governo". I padroni e bottegai affermano che la colpa è della concorrenza straniera, scaricano le proprie responsabilità e chiedono riduzioni del costo del lavoro e maggiore produttività. La situazione economica si è aggravata e serve un nuovo livello di competitività.

Il fatto che i paesi più competitivi come Germania e Giappone siano in piena recessione, dimostra che la crisi capitalistica non dipende dal lavoro. Costretti a farsi concorrenza per arricchire i loro padroni gli operai di tutto il mondo hanno subito le conseguenze della guerra commerciale. Si poteva intuire dieci anni fa, oggi è evidente. Se infatti occupazione e salario dipendono dalla competitività dell'impresa e dell'economia nazionale il posto di lavoro dell'operaio Fiat si può salvare solo se questo si fa liberamente sfruttare, mentre lo perde l'operaio Renault o Ford. Per gli operai di tutti i paesi significa votarsi alla sconfitta. Sindacati e C.d.f da essi controllati proseguono su questa strada, sono legati alle fortune del padrone.

Ma in gioco oggi non sono solo occupazione e salario. Gli "innocui" slogan sul made in Italy hanno trasformato in una sorta di religione l'esigenza dei padroni di difendere il mercato nazionale. Per capire dove porta basta osservare gli Usa, che come al solito anticipano i tempi. Qui bruciano le bandiere giapponesi e si spaccano i vetri delle loro auto. In Jugoslavia in nome del nazionalismo si spara. Dopo aver creato milioni di disoccupati ora si può intuire come cercheranno di smaltirli.

C.G.

"Il nemico è sleale"

cresce negli USA la "voglia di patibolo"

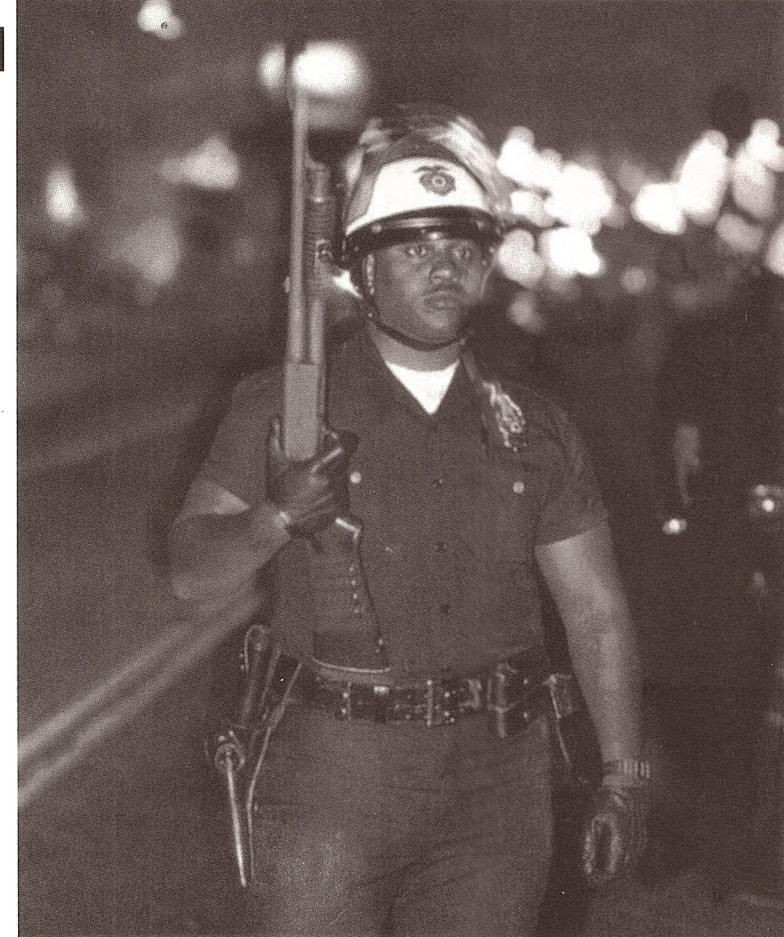
Il Giappone ha un surplus commerciale nei confronti degli Usa di 40 miliardi di dollari e questo basta a giustificare la campagna dei media per conto del mondo industriale e politico americano. Gli effetti della recessione e in primo luogo la perdita di posti di lavoro sono violentemente imputati alla concorrenza nipponica, considerata sleale per il semplice fatto che è vincente. Anche restando nell'ottica borghese è evidente che i giapponesi si sono confrontati sul terreno del libero mercato, della competitività, i sacri principi su cui poggia il mito americano. Gli Usa che ora si indignano per la superiorità giapponese hanno dominato per anni la scena mondiale, e seppure in declino sono ancora i principali esportatori. Nel 91 le vendite americane all'estero ammontano a 422 miliardi di dollari che rappresentano il 12% del commercio mondiale, contro l'11,4% della Germania e l'8,9% del Giappone. Il surplus americano nei confronti della Cee è di 16 miliardi di dollari, ma questo non è affatto sleale. Lo è invece per la Cee che a sua volta strangola le economie più deboli del terzo mondo. Ma nessuno dei paesi industrializzati si è mai lamentato della ingiustizia insita negli scambi inequali imposti ai paesi meno competitivi.

Nel clima di isteria nazionalistica che ha contagiato le classi medie e il mondo della cultura americana, persino il libro di James Bovard "The fair trade fraud" (La frode del libero scambio) appare in controtendenza e suscita fastidio, seppure cerchi solo di spronare l'America ad accan-

tonare il vittimismo e rimboccarci le maniche per riconquistare la posizione egemone sul mercato. Nel libro si dimostra che il deficit commerciale è determinato dal calo di produttività e dalle inefficienze del sistema produttivo e non da slealtà dei giapponesi. La slealtà semmai è nel tentativo di aggirare il problema della competitività attraverso la svalutazione del dollaro, una manovra che in cinque anni ha spinto molti prodotti giapponesi a costare il doppio di quelli similari made in Usa, ma non è riuscita a scalzarli dal mercato.

Il suggerimento è stato comunque recepito, la ristrutturazione della macchina produttiva procede speditamente e gli operai americani stanno ormai lavorando alla giapponese. Ma la crisi economica non accenna a risolversi, si diffondono le misure protezionistiche e il nazionalismo economico diventa il condimento ideologico di tutta l'operazione. Alla camera è diventato del tutto normale discutere le varie proposte di legge per ridurre le importazioni giapponesi. Il Congresso mette sotto accusa le consociate americane di imprese europee e giapponesi.

I concorrenti più fastidiosi cominciano ad essere perseguitati in tutti i modi, per evasione fiscale, falsificazione dei bilanci, concorrenza sleale. In un recente sondaggio sulla pena di morte il 41% ha affermato di ritenerla necessaria "per la vendita di segreti commerciali ai giapponesi". Che una tale domanda sia stata inserita nell'inchiesta dimostra che "la voglia di patibolo" è ben orchestrata e diretta.



"Hanno crocefisso la nostra industria"

Uomini politici e dirigenti sindacali cercano di indirizzare il malcontento e la disperazione degli operai che nella crisi perdono il lavoro contro la concorrenza straniera.

A Linden nel New Jersey si è svolta una manifestazione al canto di "born in USA" ed è stata bruciata la bandiera del sol levante.

"La scena trasmessa in TV ha traumatizzato l'intera America. Bob Frieman arringava gli operai "Hanno crocefisso la nostra industria, che cosa daremo da mangiare ai nostri disoccupati? Una vettura giapponese?" Japs go Home", urlavano in risposta i manifestanti. L'episodio è l'ultimo di una lunga serie che ha spaventato non solo i giapponesi ma anche i nippo-americani. A Los Angeles a gennaio un gruppo di scalmanati ha attaccato un concessionario di auto giapponesi, spaccando tutti i finestrini delle vetture.

In un luna park di Chicago i visitatori prendono a martellate - a pagamento - una macchina con una vistosa scritta "made in Japan". A Detroit, la capitale dell'auto Usa, molte fabbriche vietano il parcheggio alle vetture nipponiche.

... Il fenomeno è così diffuso che gli hanno già dato un nome: "Japan Bashing", picchiare il Giappone. Il Washington Post lo ha riassunto in una macabra vignetta: il famoso poster bellico di Zio Sam che punta il dito sul lettore dicendo: "America needs you", l'America ha bisogno di te, ma non più contro il nazismo ben-

si contro i giapponesi. E infatti era dalla seconda guerra mondiale... che non si assisteva a una tale mobilitazione contro Tokyo... l'America manifesta il proprio malessere e il proprio tormento in campagne feroci. "Buy made in USA" compra il prodotto Usa, boicotta cioè quello straniero; "Fare trade" commerci equi, ossia costringi i partner a comprare beni americani, anche con pressioni politiche e militari come la minaccia del Congresso e del vice presidente Quayle alla Cee di ritirarsi dalla Nato."

Ancora una volta la stampa di casa (il pezzo è tratto da La Repubblica 22/2/92) è attenta ai fenomeni che avvengono in altri paesi, mentre è in prima fila "in patria" ad alimentare gli istinti nazionalistici.

Vedasi l'ammorbante campagna con fiumi d'inchiostro e articoli di prima sul "Moro di Venezia", con titoli del tipo: SE TORNIAMO A DOMINARE IL MARE... per mano di Piero Ottone, che rende bene i pruriti che animano gli "intellettuali progressisti" italiani.

"Sono felice che il Moro di Venezia... susciti tanto entusiasmo in Italia... non sono queste le prove che forse stiamo ridiventando, dopo un lungo letargo, una nazione marina? E non è forse vero che nessuna nazione è veramente matura, è veramente progredita, se non ha un rapporto stretto col mare?"

Gli svizzeri non hanno speranze, Pola e Tirana si raggiungono via mare.

Infidi superuomini

UN GIALLO CONTRO I MUSI GIALLI

"E' come il film antisemita del '40 "Suss l'ebreo", dalla rivista New Review of Books. Non c'è dubbio che il nuovo best seller di Michael Crichton intitolato "Sol Levante" abbia un bersaglio politico: i Giapponesi" (Repubblica 15/4/92)

Non c'è dubbio che l'accettazione della guerra da parte di un popolo, anche se passiva, si fa strada attraverso il clima patriottico creato nel paese, e con l'individuazione del nemico che minaccia il benessere e i confini della nazione. Una delle operazioni più importanti quindi è scaricare su questo nemico la responsabilità delle proprie difficoltà sino a creare nell'opinione pubblica il luogo comune della diversità razziale e culturale, e della perversità mentale del nemico. Allo scopo si dimostra assai efficace un mezzo a grande diffusione come può essere un film o un libro "facile" come il "Giallo".

Va inquadrata in quest'ottica la pubblicazione in America del romanzo "Sol Levante" (Rising sun) di Michael Crichton, abile e famoso scrittore di thrillers (è autore fra l'altro di "Jurassic Park", "Congo", nonché regista di "Coma profondo") in cui i giapponesi vengono dipinti come "infidi superuomini" che, dall'alto della propria superiorità tecnologica, trattano gli americani come selvaggi pasticci e perdigiorno. Guardacaso il loro concetto di libero scambio non è la leale concorrenza ma la distruzione dell'avversario.

A.S.

BENEDETTA PROPRIETÀ

Suonano patetici gli appelli alla pace del Papa alla luce del ruolo svolto dalle grandi potenze nella guerra jugoslava. "... quanto sta succedendo ... non è degno dell'uomo, non è degno dell'Europa!..." "In questa ora drammatica - ha gridato con voce turbata - vengo quindi a supplicare le istituzioni internazionali e tutte le persone di buona volontà, ... di fare ogni sforzo possibile affinché si metta fine alla violenza fraticida che insanguina iermi popolazioni". Ma caro Pontefice vuole spiegarci quali sono "le istituzioni internazionali"? Uno dei 14 interventi del Papa sulla crisi jugoslava c'era stato giovedì, quando aveva affermato che un eventuale intervento della Comunità europea "per arrestare le uccisioni e le distruzioni" e per avviare il dialogo non andava visto "come interferenza, ma come una applicazione logica dello spirito e dell'intento della conferenza di Helsinki". Ma come? Proprio la CEE per la quale le borghesie slovene e croate mandano al fronte migliaia di uomini a morire? "Condiviso anche - ha concluso Wojtyla - il profondo dolore dei benemeriti vescovi croati, che vedono il loro gregge disperso, le chiese distrutte e tante opere e istituzioni annientate". Si capisce tutto! Stanno andando distrutte le proprietà della Chiesa Cattolica Romana, bisogna che questi Serbi qualcuno li fermi!



OPERAI CONTRO la guerra

DALLA CRISI ALLA GUERRA

A vederla oggi la guerra in Jugoslavia sembra l'apice della follia umana. Ma basta andare indietro di qualche anno perché il quadro cambi totalmente. C'è una violenta crisi economica, e dai paesi più potenti e vicini arrivano tante promesse di aiuto, ma nei fatti uno strangolamento economico attuato attraverso una concorrenza asprissima.

Nelle fabbriche "poco produttive" della Jugoslavia del 1988 che risente della competizione internazionale di colossi economici come la Germania, sale inevitabile la protesta operaia. Tutta la Jugoslavia è scossa dalle richieste degli operai. Le borghesie delle varie Repubbliche, Slovene, Croate, e Serbe di fronte alle richieste operaie sentono in pericolo il loro potere, vecchi e nuovi privilegi; teme che la responsabilità della crisi economica, dello sfascio dello Stato, della corruzione, degli improvvisi arricchimenti, le vengano giustamente attribuiti. Trovare una soluzione alla Crisi diventa per esse questione di vita o di morte.

Le borghesie slovene e croate, che da tempo intrattengono rapporti commerciali con l'area del potente Marco tedesco e con l'Italia, si professano democratiche da sempre e vogliono entrare a pieno titolo in Europa. Viceversa la borghesia serba punta su una nuova centralità dello Stato, il progetto della Grande Serbia prende forma. Si sa che i due progetti non possono convivere insieme, che tutto ciò significa rimettere in discussione l'assetto dei Balcani e che quindi il conflitto sfocerà presto in guerra, ma le scelte sono obbligate. In questo un ruolo fondamentale lo svolgeranno proprio Italia e Germania con i loro pruriti predatori. Poco meno di tre anni, dal luglio 1988 del grande sciopero della Borovo al giugno 1991 e i giochi sono fatti e per le strade di Vukovar non girano più le tute blu della Borovo ma le milizie serbe e croate.

Il nemico non è più il dirigente, il padrone che ti sfrutta, che aumenta i prezzi e lo Stato che li difende. Oggi c'è un nuovo nemico, appena confezionato su misura: è il Serbo (o il Croato). Nelle fabbriche intanto la produzione si attua in regime militare, le rivendicazioni operaie messe a tacere, sono atti di insubordinazione, sabotaggio, e quindi non più sopportabili, punibili secondo il codice militare. Le borghesie serbe e croate la loro soluzione alla crisi l'hanno trovata, le borghesie occidentali dopo aver acceso la paglia soffiano sul fuoco.

R.P.

spartizione della Jugoslavia

Solo il 30%?

i cani discutono sulle porzioni della preda

(dal Corriere della Sera del 5/2/1992)

La Germania Inc, vuole trasformare Capodistria nella banchina privilegiata di quel grande flusso di merci che dal Mediterraneo raggiunge non solo i Land tedeschi ma anche quelli, ormai in via di germanizzazione, dell'ex Europa orientale, Boemia e Ungheria in testa. [...] Oggi Capodistria ha un traffico annuo di 4,5 milioni di tonnellate, di cui un terzo rappresentato da merci austriache. [...] Quando nei giorni scorsi una delegazione slovena, guidata dal primo ministro Lojze Peterle, è andata in Germania per presentare il primo conto di 225 miliardi di lire per ristrutturare le aziende esportatrici private del grande mercato serboe altri

150 per la rete ferroviaria, Kohl non ha battuto ciglio. D'altra parte, secondo alcune stime, gli investimenti esteri in Slovenia nel giugno '91 erano tedeschi e italiani per il 65% del totale, gli italiani solo il 30%. Mano a mano che si è avvicinata l'indipendenza, il peso della presenza tedesca è aumentato e ora dovrebbe superare il 50% di tutti gli investimenti stranieri. [...] Le ambizioni tedesche non si fermano però alla Slovenia.

Pforzheim, la capitale tedesca dell'oreficeria, è la prima città tedesca che ha deciso aiuti concreti per la ricostruzione della Croazia. In particolare di Osiek, distrutta dalla guerra.

Il filo conduttore verso il massacro

Luglio 1988 - "In questi ultimi mesi ho guadagnato 222 mila dinari al mese (circa 120 mila lire ndr) con i quali è assai difficile, se non impossibile, vivere", spiega Stanislav Vukicevic, operaio alla Borovo, produttrice di scarpe, pneumatici e altro materiale in gomma. Così quando la direzione della fabbrica ha comunicato che avrebbe versato solamente il 70% dei salari di giugno e luglio e di rimborsare il rimanente nel mese di agosto la risposta degli operai è stata secca: "ci vediamo a Vukovar".

A maggio era partito il programma governativo di austerità che legava i salari alla produttività per cercare di frenare l'inflazione galoppante, ma alla Borovo, per esempio, non arrivavano le materie prime. E' il governo stesso che, alle prese con un debito estero di 21 miliardi di dollari, rallenta le importazioni, soprattutto quelle di materie prime destinate alle fabbriche poco produttive.

Già alle sei del mattino i primi scioperanti erano giunti nella piazza di Vukovar, la città che si trova a meno di cinque chilometri da Borovo e che rappresenta il centro amministrativo della regione. Alle 11 erano già 7000; alle tre del pomeriggio più di 22000 a gridare "abbasso il governo". Poi la decisione di partire per

la capitale, dista un centinaio di chilometri, c'è il Parlamento, lì si sono decise le sorti di molte fabbriche. In 5000 giungono nella notte a Belgrado e si preparano all'assalto, il Parlamento viene pacificamente occupato, così come nel giro di mezz'ora viene sgombrato dalla polizia senza bisogno di ricorrere all'uso della forza, una delegazione di operai viene ricevuta dal presidente del Parlamento e dal vicepresidente del governo.

Anche i 2000 operai della Vertilen di Varazdin, 50 chilometri a nord di Zagabria proseguono il loro sciopero per ottenere aumenti di salario e lavoro. Una delegazione di 300 operai è giunta ieri a Zagabria per colloqui con funzionari governativi croati. (Corriere della Sera 7 e 9 luglio 1988).

Giugno 1991 - A Borovo Selo, dove un mese fa furono uccisi 12 poliziotti croati, alcuni cecchini vengono messi in fuga dall'esercito. (Corriere della Sera 29 giugno 1991).

Agosto 1991 - La città di Vukovar è circondata. Dalle strade sparano i ribelli serbi [...]. I federali fanno fuoco con i carri armati, l'artiglieria pesante e gli aerei da caccia. Si parla di massacri nelle strade conquistate dai partigiani serbi. [...] Tutti si preparano alla mobilitazione

generale. "Non abbiamo purtroppo mitra sufficienti - ci dice un ministro del governo croato - per armare tutto il popolo, ma ognuno potrà trovare il proprio posto nelle strutture di difesa civile, nelle squadre sanitarie, sui posti di lavoro, nelle fabbriche che da domani cominceranno a funzionare secondo un regime militare". (Corriere della Sera 28 agosto 1991).

Settembre 1991 - Vukovar (5 chilometri dalla "nostra" Borovo), Osiek, Gospic, poi Petrinja, vengono bombardate quotidianamente, città, case, fabbriche, magazzini, fattorie, vengono saccheggiati, distrutti, rasi al suolo. I massacri da ambo le parti si perpetuano con determinazione, nella logica della epurazione etnica.

Gennaio 1992 - La CEE ha ufficialmente riconosciuto come stati indipendenti la Slovenia e la Croazia. E' una grande soddisfazione per la Slovenia e la Croazia che vedono infine realizzarsi le loro aspirazioni; ma anche per la Germania, e in misura minore per l'Italia, che più degli altri paesi le avevano appoggiate. ...

La Francia e, in misura minore, l'Inghilterra erano favorevoli, se non a un esplicito rifiuto, almeno a un rinvio. (Corriere della Sera 16 gennaio 1992).

PENSIERO TRASVERSALE

Oltre che sulle condizioni di vita, una pesante offensiva è stata condotta in questi anni sul piano ideologico e culturale, con l'obiettivo di spingere sulla difensiva gli operai, frantumarne l'unità, negandone l'esistenza e l'identità di classe. Mentre in fabbrica aumentavano i ritmi, la nocività e gli omicidi bianchi, i nostri teorici rassicuravano se stessi e la restante società sulla "avvenuta scomparsa" degli operai, la riduzione del lavoro manuale "a porzione insignificante", sul lavoro produttivo che diventa "sociale". La TV mostrava reparti completamente ripuliti degli operai, solo i robot continuavano a lavorare per tutti.

Certo, qualche fabbrica doveva liberarsi degli "eccedenti" ma solo per il passaggio ad una società post-industriale. Presto saremmo stati assorbiti dal terziario avanzato, nel frattempo avrebbero funzionato gli "ammortizzatori sociali". Chi finiva in mezzo alla strada aveva anche la colpa di non sapersi adeguare alle "nuove professionalità". Dai centri studi della Fiat e senza incontrare resistenza il "pensiero forte" del capitale prendeva piede mentre stava maturando la sua "realità debole", la più forte crisi economica del dopoguerra.

Le sue articolazioni sono penetrate in questi anni in tutti i settori della società, dai salotti dei grandi intellettuali alle assemblee di fabbrica, sino alle analisi sull'operaio sociale e il "plusvalore diffuso" dei più sinistri. Un vero "partito trasversale", sicuramente il più vasto, che ha nascosto i caratteri della crisi, ha giustificato i "piani di risanamento" e coperto il peggioramento delle condizioni di milioni di operai nel processo di ristrutturazione. E' saltata la scala mobile, ci sono stati i contratti di formazione, la nuova legge sulla "libertà di licenziare", la qualità totale... Gli operai non hanno potuto opporre nessuna resistenza organizzata perché il "partito trasversale" agisce al loro interno, anche nei "coordinamenti" e negli organismi di base. Gli operai "devono fare sindacato", il problema del partito è delegato alle classi colte. Si mette in discussione il prezzo della forza lavoro ma non che questa debba continuare a vendersi.

Oggi la tendenza si può invertire. La crisi ha lavorato con metodo, gli operai scoprono che l'automazione e le nuove tecnologie in fabbrica servono solo a far andare più in fretta le braccia, i tempi e i ritmi produttivi, la competitività delle aziende, la riduzione del costo del lavoro sono diventati i nodi centrali dell'economia. Milioni di operai continuano ad alternarsi alle macchine con capi e ingegneri alle costole che contano i pezzi e i movimenti, a ruotare su turni micidiali perché bisogna ammortizzare il macchinario e si risparmia sulla bolletta. Troppo attenzioni per una classe estinta!

"Dalle fabbriche, nonostante il muro di omertà imposto dalla società, scaturiscono testimonianze sulla reale condizione di sfruttamento a cui si è sottoposti. Gli operai non sono scomparsi e il regime di fabbrica si è fatto più dispotico". Era uno dei punti di discussione in una riunione operaia del febbraio '91 a Milano. Non certo per commuovere qualcuno ma per mettere sotto critica da un punto di vista operaio i meccanismi di un sistema economico che ci vuole schiavi, e da qui partire per un progetto d'organizzazione...

Per un dibattito sull'organizzazione

Alcuni gruppi di operai, hanno sottoscritto un documento in cui oltre a denunciare la politica collaborazionista di CGIL-CISL-UIL decidevano alcune iniziative. Questo documento è stato pubblicato sul *il Manifesto* con una risposta che invitava questi compagni a dedicarsi "all'organizzazione delle lotte, non a costruire nuovi sindacati". La cosa sarebbe condivisibile, se l'articolista non avesse commesso un infortunio, chiamando questi operai a fare la battaglia nella CGIL con la corrente "Essere Sindacato". Riportiamo qui sotto il documento integrale sottoscritto nella riunione e alcune considerazioni, di un compagno che vi partecipa, sul dibattito in questo organismo.

Le condizioni in cui si sono svolti questi incontri.

Gli incontri avvenuti recentemente a livello nazionale e il dibattito avviato tra alcune realtà operaie, hanno riportato all'ordine del giorno il problema dell'organizzazione indipendente, o dell'autorganizzazione. Naturalmente su questo terreno le opinioni sono diverse e diverse sono anche le forme organizzative che i compagni localmente si sono dati.

Se si fosse partiti semplicemente dalle forme, dal momento che queste si presentano diverse in ogni situazione, non ci sarebbe stata nessuna ragione per incontrarsi e cominciare a ragionare su un percorso comune. Invece partendo dall'analisi della realtà, dal contesto in cui oggi vengono portati avanti gli attacchi alla classe operaia, misurandosi sulle risposte da dare nel concreto della lotta di resistenza, si è evidenziata un'unità di contenuti e di intenti. No alla CIGS a zero ore a perdere, no alla cogestione, al collaborazionismo sindacale, rifiuto di firmare accordi antioperai, sono stati obiettivi comuni. E' da questo fatto che si è partiti, non dalle idee.

Le forme che assume l'organizzazione operaia

Chiunque lavora in fabbrica, sa bene quanto sia difficile riuscire a mantenere una posizione indipendente ed antagonista. Quando questo succede in più fabbriche e si tenta un collegamento significa che alcuni gruppi di operai stanno tentando di compiere passi concreti sul terreno dell'organizzazione di classe. Le forme dell'organizzazione operaia sono funzionali agli obiettivi che si vogliono raggiungere e cambiano, una volta raggiunti gli stessi obiettivi. Ogni volta che gli operai, nel tentativo di rendersi autonomi, rompono con le organizzazioni tradizionali e cercano di superare il localismo, il coordinamento delle realtà similari diventa una necessità. Ma i coordinamenti, seppur indispensabili in certi

momenti, sono forme di organizzazione transitorie, condannate a morire o a lasciare spazio a nuove e più mature forme di organizzazione. Nonostante ciò, oggi i coordinamenti svolgono un ruolo positivo.

Un altro punto controverso che finora ha suscitato il dibattito è il discorso sul sindacato. Alcuni compagni espulsi o usciti dalle organizzazioni sindacali CGIL-CISL e UIL ma, nello stesso tempo, critici anche verso la FLMU e la CUB, sono per marciare verso un altro tipo di sindacato anche se bisogna ancora definire i tempi e le tappe. Un sindacato senza funzionari, con permessi sindacali limitati, senza burocrazia, a cui tutto il potere decisionale e rappresentativo viene dall'assemblea dei lavoratori.

I temi del dibattito

Davanti a questa prospettiva, alcuni si chiedono se è proprio questa la strada da seguire o non sia forse meglio muoversi sul terreno dell'organizzazione politica.

Questo è un dilemma a cui dobbiamo rispondere tutti. Che i lavoratori abbiano la necessità di un sindacato di classe, è un fatto innegabile, su cui tutti concordiamo. Ma oggi, in una fase di crisi e di recessione economica che investe tutto il mondo capitalista, questo può bastare?

Credere di arrestare gli attacchi dei padroni costituendo un nuovo sindacato (per quanto di classe) è pura illusione?

Certo, con un'organizzazione sindacale diversa da quelle attuali, fondata sugli interessi operai, sarebbe possibile resistere più a lungo, ritardare la chiusura delle fabbriche, limitare il numero dei "cassintegrati" e dei licenziati; ma per quanto gli operai siano agguerriti e organizzati sul piano sindacale, non dobbiamo dimenticare che sul terreno della lotta di resistenza lottiamo contro gli effetti prodotti dal mutamento dei mercati, ma non intacchiamo minimamente le cause che li producono.

Oggi, o si ha chiaro questo, oppure limitarsi al dibattito sul sindacato senza porsi il problema del potere politico, significa accettare di essere subalterni. Questo è il rischio presente che però nulla toglie alla positività del processo in atto.

In Italia storicamente il movimento operaio sotto l'influenza del PCI, ha separato l'azione politica del movimento da quella economica, attribuendo la prima al partito e la seconda al sindacato e subordinando il secondo al primo; ma questo è servito solo a castrare il movimento operaio. Questo rischio è presente ancora oggi nel dibattito, anche se nel coordinamento degli autorganizzati è chiara la tendenza di chi sostiene che l'unità politica ed economica sono indissolubilmente legate.

Qui non si tratta di scoprire se è nato prima l'uovo o la gallina; sappiamo tutti che il sindacato per la classe operaia è una necessità, perché senza gli strumenti della resistenza sindacale, l'operaio non riceverebbe neanche quello che gli spetta in base alle regole stabilite. Ma l'esperienza ha dimostrato anche l'insufficienza della sola lotta sindacale.

Oggi o gli operai si pongono sul terreno complessivo della lotta di classe fino a riconoscere la necessità dell'organizzazione politica, che attualmente non si esprime neanche con Rifondazione Comunista, oppure questo tentativo al di là delle intenzioni dei promotori contribuirà a mantenere gli operai subalterni al sistema.

M.M.

NON DELEGHIAMO PIU' A NESSUNO LA DIFESA DEI NOSTRI INTERESSI

Anni di ristrutturazione hanno cambiato completamente il volto delle fabbriche. I padroni sostengono che, se le aziende vanno male, la colpa è dei paesi concorrenti e dei lavoratori "fannulloni"; mentre altri sostengono che la colpa della disoccupazione dipende dagli extracomunitari che "rubano il lavoro", alimentando così il nazionalismo ed il razzismo, e cercando di deviare la rabbia dei lavoratori contro di essi. Ma ristrutturazione, cassa integrazione, licenziamenti, aumenti dei ritmi e degli infortuni non sono altro che il prezzo che i lavoratori pagano alla realizzazione del profitto. I sindacati confederali, con la cogestione delle imprese, gestiscono il peggioramento delle condizioni dei lavoratori, rendendosi complici delle scelte padronali e generando ovunque malcontento.

In molte fabbriche i lavoratori hanno organizzato forme di resistenza contro le politiche padronali e quelle collaborazioniste di Cgil Cisl e Uil. In altre fabbriche si sono autorganizzati per rispondere agli attacchi dei padroni; ma rischiano di restare prigionieri di logiche localiste che portano alla sconfitta, se non costruiscono collegamenti tra loro e non si danno una visione generale dello scontro in atto.

Per questo, come realtà autorganizzate, abbiamo concordato le seguenti iniziative:

1. promuovere la costituzione di un COORDINAMENTO NAZIONALE delle realtà autorganizzate dell'industria
2. promuovere iniziative di mobilitazione e di lotta il 1° MAGGIO, caratterizzandole contro:
 - la legge 223/91 (riforma CIGS, ovvero licenziamenti mascherati)
 - l'accordo che cancella la scala mobile
 - i licenziamenti politici
3. elaborare una proposta
4. indire un'ASSEMBLEA il 23 maggio prossimo, a Milano.

Delegati CdF Contraves (Roma)
Autorganizzati Alfa-Sud (Pomigliano)
Autorganizzati Somepra (Avellino)
Autorganizzati Sepi Sud (Napoli)
Cobas Alfa Romeo (Arese)
Cobas Ansaldo Componenti (Sesto S.Giovanni)
Coordinamento lavoratori Ticino Olona
Comitato di lotta Nuova Breda Fucine (Sesto S.G.)
Collettivo di base Alcatel-Face (Milano)

riunitisi a Firenze l'11 aprile 1992

OPERAI CONTRO è scritto e diretto da operai, può migliorare e rafforzarsi solo con la collaborazione e il sostegno diretto degli operai. Mettiti in contatto, puoi inviarci corrispondenze sulla situazione della tua fabbrica, volantini e materiali sulle lotte, contributi scritti sui vari argomenti di pagina. Questo giornale non si regge sulla pubblicità e non usufruisce dei contributi dei padroni alla stampa. Diffondilo e contribuisci finanziariamente alla sua uscita.



Cas. Post. 17168 - 20170 Milano Leoncavallo
Redazione: via Monte Sabotino N° 36 - 20099
Sesto S. Giovanni (Mi) - Reg. Trib. Milano 205/1982 -
Dir. Resp. Alfredo Simone
Arti Grafiche BTZ - Cologno Monzese (Mi)

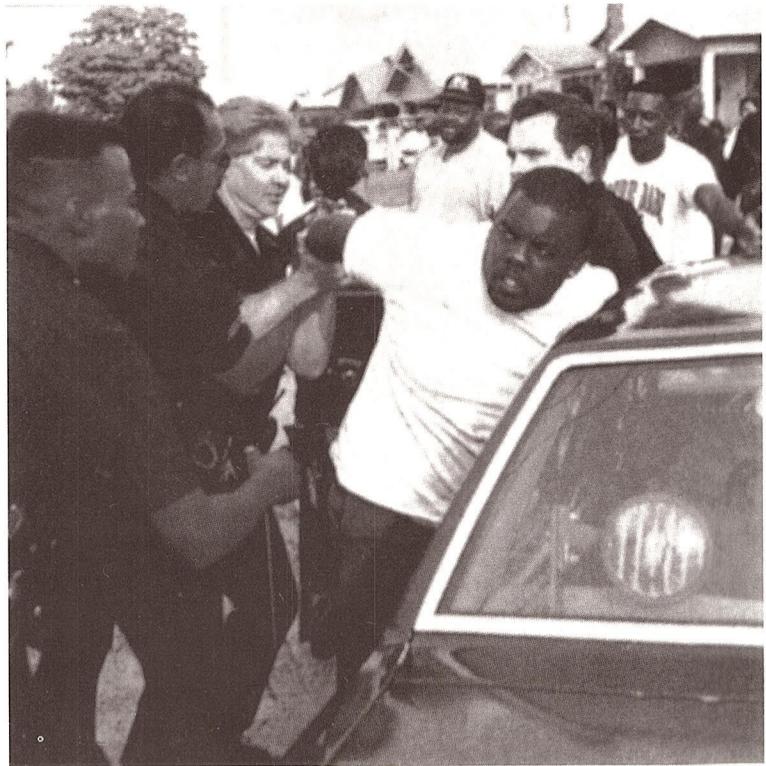
Abbonati a **OPERAI CONTRO**

Abbonamento ordinario annuale L 30.000

Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite C/C postale N° 22264204
intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**
via Parenzo 8 - 20143 Milano

Chiuso in redazione Lunedì 4 Maggio 1992



Lavorare e morire

Più di 300 minatori sono morti il 3 marzo '92 in una miniera di carbone in Turchia.

La causa apparente di questa ennesima strage sul lavoro è una fuga di grisou', la causa reale è la mancanza di sistemi di sicurezza.

Davanti alle richieste di maggiore sicurezza espresse tempo addietro dai minatori, la direzione aziendale aveva minacciato la chiusura dell'impianto perché se fossero state accolte le richieste dei lavoratori la miniera sarebbe divenuta poco competitiva sul mercato!

I minatori l'anno scorso scioperarono per diverse settimane per aumenti salariali e migliori condizioni di lavoro. A loro si unirono milioni di operai dell'industria che richiedevano anche maggiori libertà sindacali e politiche. I minatori furono fermati assieme alle loro famiglie nella marcia di protesta verso la capitale Turca dai carri armati dell'esercito.

Questo accade in Turchia, paese Definito "povero" o in via di sviluppo. L'Italia invece è un paese ricco e civile, la quinta potenza industriale produce ogni anno tremila morti e due milioni di infortuni gravi.

(continua dalla seconda)

Anche a S. Francisco e ad Atlanta sull'altra costa viene indetto il coprifumo. In poche ore i danni sono cento volte superiori al mitico "sessantotto studesco". Il primo maggio mentre i tromboni dei sindacati di regime celebrano la festa della sottomissione del lavoro, si combatte nelle strade di Los Angeles.

La decisione di stroncare la guerra civile viene data dal Presidente Bush in persona alle 9 di sera dopo aver constatato che nelle altre città la protesta era più controllabile. "Non siamo di fronte a un movimento di protesta per i diritti civili - ha affermato - userò tutta la forza necessaria per riportare l'ordine". Alle parole i fatti: 4500 uomini, 1500 marines e 3000 della

R.P.

fanteria leggera. Los Angeles in stato d'assedio, pattugliata giorno e notte come Kuwait City, un soldato ogni cento metri nei punti caldi.

Dopo tre giorni di scontri si fa un primo bilancio. I morti sono 47, la maggior parte neri, 17 ispanici, 5 anglosassoni, un coreano. 2000 i feriti, 5000 gli incendi, 10 mila i negozi saccheggiati, più di 5000 gli arresti. L'ordine militare è ripristinato. I coreani lasciato l'M16 scendono pacificamente in corteo, reclamano a gran voce più protezione per i loro beni, la brava gente, gli attori di Hollywood, timidamente si riaffacciano sulle strade con secchi e ramazze. Tutto normale, tutto come prima? Niente può essere come prima.

Perchè cambiare O.C.

un giornale degli operai che afferma la prevalenza della critica e della lotta.

Il rapido evolversi della crisi economica e le sue drammatiche conseguenze sul piano sociale, ci impongono di potenziare gli strumenti di lotta a livello pratico e teorico. Il passaggio dalla "possibilità della crisi" alla sua "realtà" si è praticamente compiuto e richiede un adeguamento delle tematiche, la precisazione delle direttive politiche e di conseguenza una reimpostazione complessiva del giornale.

La crisi ormai è diventata un dato di fatto ammesso dagli stessi economisti borghesi. La domanda non è più se ci sarà o meno la crisi ma quando sarà possibile uscirne e in che modo. Non era così tre anni fa quando O.C. analizzando le ragioni del crollo delle borse, lo scontro sui tassi d'interesse e la guerra commerciale tra le maggiori potenze industriali, indicava il processo che avrebbe portato alla recessione mondiale.

Catastrofismo ed economicismo veteromarxista era la facile etichetta, utilizzata per stroncare un discorso che partendo dalla imminenza della crisi sosteneva l'urgenza della lotta al nazionalismo economico e l'esigenza di una organizzazione indipendente degli operai. La "catastrofe" ormai è in atto, una crisi senza precedenti che sta sconvolgendo il capitalismo mondiale all'est come all'ovest e che spinge per la soluzione armata dei conflitti economici. Come avevamo previsto il nazionalismo è diventata la bandiera dietro cui si nascondono le borghesie per mandare al massacro i disoccupati dei vari paesi mentre si accendono i primi focolai di guerra per la ridefinizione dei confini al centro stesso stesso dell'Europa e nelle aree di controllo delle materie prime. La costruzione di una organizzazione indipendente degli operai è diventato un compito immediato.

O.C. ha saputo prevedere con largo anticipo e con incredibile precisione questi passaggi, e non si è trattato di semplici intuizioni, di fideistica attesa del crollo del capitale. Li abbiamo vissuti praticamente dall'interno delle fabbriche, ma anche riappropriandoci degli strumenti di analisi che lo scontro rendeva necessari.

Ci servivano strumenti nuovi per denunciare e combattere nel modo più efficace il generale peggioramento della condizione operaia e le idee forza dell'economia borghese che lo giustificavano, contro il mito della concorrenza, l'ideologia della competitività, dei sacrifici per la salvezza dell'economia nazionale, contro il ciarpame del nazionalismo economico che muoveva i primi passi in Europa. Per questo siamo dovuti entrare anche in un campo notoriamente interdetto agli operai, quello della teoria, e cercare una spiegazione della crisi non solo nella propria fabbrica ma a livello mondiale.

Servivano argomenti validi ed efficaci per ricostruire una posizione di classe non più recuperabile, una critica operaia ai cardini della società e dell'economia borghese. Bisognava superare la falsa critica delle "inefficienze e delle incompetenze", delle

"politiche sbagliate", del sindacato che "poteva firmare un accordo migliore" ecc.

Abbiamo verificato la scarsa efficacia anche organizzativa di questa tendenza operaia ancora interna al sistema, che non crea coscienza antagonista e che finisce con l'invocare strategie di mercato più aggressive, investimenti e maggiore efficienza produttiva. Una concezione della lotta di difesa strategicamente subalterna che lega attraverso uno spesso cordone ombelicale le più importanti "realtà di base", comitati e nuovi sindacatini all'economia nazionale e ai tanto vituperati sindacati di regime.

Era necessario ragionare anche della organizzazione degli operai in classe e O.C. ha dato anche in questo campo, a livello teorico e pratico il suo contributo. Ora non si tratta di rivendicare meriti o riconoscimenti. Al contrario, riaffermate le ragioni di continuità si tratta ora di mettere in luce i nostri limiti e le ragioni del cambiamento. Probabilmente l'essere entrati in un campo che non era il nostro comportava un prezzo che non avevamo calcolato. O.C. si è trovato per anni nella condizione di dover combattere con strumenti teorici rudimentali, tra l'indifferenza o l'aperta ostilità degli intellettuali che preferiscono operai più malleabili da illuminare e dirigere. Avevamo da dimostrare, contro tutte le apparenze, il maturare delle contraddizioni che dovevano portare alla crisi economica e sociale, in una fase che per tutti sembrava avviata allo sviluppo e alla pacificazione tra le classi.

Questo insieme di circostanze, l'esigenza di procedere controcorrente e di chiarire tra gli altri operai processi che noi stessi cominciammo a capire, ha forse determinato il carattere riflessivo e talvolta involuto del giornale, quasi a metà strada tra la rivista teorica e il giornalino di fabbrica. Spesso è prevalsa la spiegazione in chiave educazionista sulle critica e sull'indicazione politica. Tutti ci siamo lamentati per gli articoli troppo lunghi e pesanti ma l'esigenza di approfondire spingeva immancabilmente su questa strada. Il numero ridotto degli articoli ha talvolta comportato una dispersione dei temi e delle battaglie centrali.

La nuova impostazione del giornale afferma la prevalenza della critica e della lotta. Gli articoli sono più brevi, le pagine suddivise per argomenti, secondo i temi centrali di O.C. Ogni pagina ha un fondino che inquadra l'argomento e chiarisce i contorni della critica. Deve poter essere facilmente utilizzato come volantino o come scaletta di intervento per la lotta in fabbrica. Gli articoli di appoggio sono molto brevi e senza eccessivi commenti e si possono utilizzare materiali e stralci direttamente dai giornali borghesi, schede e tabelle che sostengono le argomentazioni del fondo di pagina. Per l'approfondimento teorico, l'analisi e il dibattito sono riservate due pagine.

La redazione
Milano Aprile 92

Insorgono i nuovi poveri della recessione

Li descrivono come bande di delinquenti, violenti, neri. Le classi medie di tutto il mondo vedono nei negozi saccheggiati e negli incendi andare in fumo le loro proprietà e invocano l'ordine a tutti i costi.

Il governo scatena le truppe speciali, i ricchi trasformano i loro palazzi in fortezze, politici e i sociologi borghesi stanno riempiendo libri e giornali per spiegare che è solo un fatto razziale, uno scontro tra etnie, che è colpa della musica Rap e della mancanza di educazione scolastica.

Hanno interesse a nascondere le radici economiche della rivolta, il fatto che gli insorti sono i nuovi poveri prodotti dalla recessione, operai licenziati in massa dalle fabbriche in questi tre anni di crisi, giovani senza prospettive, immigrati occupati nei lavori più miserabili e mal pagati.

Riconoscere questa realtà vorrebbe dire riscoprire la lotta fra le classi e la crisi del capitalismo, riconoscere che il male americano è lo stesso che inizia a manifestarsi in Germania, in Giappone, in Italia, in tutti i paesi a capitalismo maturo. Non possono scaricare il fenomeno sulla crisi del socialismo reale, sui paesi che *"escono dal comunismo"*.

Conviene alle classi superiori descrivere i rivoltosi come *"delinquenti"* così non meritano nessun sostegno anche se sono stati repressi brutalmente, arrestati, uccisi. Non possono condannare la maggior democrazia occidente anche se impiega i marines contro gli stessi americani.

Noi operai dopo la rivolta di Los Angeles ci sentiamo più forti, ora sappiamo che ci si può ribellare alla disoccupazione, al degrado, alla miseria, alla ingiustizie. Ora sappiamo che anche il più terribile avversario, la potente borghesia americana, trema di fronte alla rivolta anche se spontanea e disperata dei moderni poveri. Attraverso queste esperienze si impone per milioni di operai l'esigenza di organizzarsi come classe che vuole anche vincere.

Per questa ragione, per aver ingaggiato anche solo per un giorno, a costo di immensi sacrifici, una guerra per emanciparsi dalla miseria nel cuore del capitalismo mondiale, i poveri, i proletari di Los Angeles, San Francisco, Las Vegas, Atlanta, hanno la nostra incondizionata solidarietà.

